

VI CENTENARIO PETRARCHESCO

PROF. A. CARLINI

IL PENSIERO FILOSOFICO RELIGIOSO DI F. PETRARCA

SAGGIO

IN PRINCIPIO ERAT VERBUM

VOI CH'ASCOLTATE IN RIME SPARSE IL SUONO

IESI.
TIP. EDITRICE COOP.
MCMIV


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

ARMANDO CARLINI

IL PENSIERO FILOSOFICO RELIGIOSO di Francesco Petrarca

Saggio



Tipografia Editrice Cooperativa

Jesi - 1904

A SEVERINO FERRARI

DELLE OPERE PETRARCHESCHE

CONOSCITORE PROFONDO

CON ANIMO RIVERENTE E GRATO

INDICE

Proemio

Il pensiero religioso può precedere o seguire il pensiero filosofico, secondo che l' uomo è credente o no: sempre poi esso è dalla filosofia inseparabile, se vuole divenir cosciente.

Questo chiamo pensiero filosofico religioso: e penso che sia la remota cagione anche delle manifestazioni letterarie e artistiche de' nostri grandi scrittori. Della multiforme opera petrarchesca poi questo mi parve il segreto; e però con amore mi misi a cercarlo.

Non credo, per le mie piccole forze, di averlo scoperto; ma spero che questo saggio sarà poca favilla che gran fiamma seconda.

Luglio 1904.

ARMANDO CARLINI.

I

La tradizione platonica e religiosa nel Medio evo - Caratteri del Misticismo italiano - Il Cristianesimo e il Papato.



« Abelardo, ut audio, suspectae fidei ».

LATONE, dichiarando che Dio è il puro essere e la materia il non essere, scavava per primo, come anche il Petrarca osservò (1), quell'abisso tra il finito e l'eterno, tra la materia e lo spirito, tra la natura e Dio, che poi nè Aristotele nè alcun altro filosofo riuscì mai a colmare. E però in rispetto a questo grande problema il Cristianesimo ebbe il merito di tentarne per la prima volta la soluzione con il dogma di Cristo, che è insieme uomo e Dio, l'universo finito e l'infinito. Di qui tutta la filosofia nel Medio evo; la quale nel pensiero platonico trovò molti addentellati sin dai primi gnostici, che diedero alla religione un contenuto filosofico e alla filosofia un ufficio religioso.

E Origene, succedendo nel secondo periodo della filosofia medioevale che è la patristica, rinnovella la dottrina platonica, affermando la preesistenza delle anime umane e l'eternità della creazione.

Un'altra schiera di Padri si dedicava intanto sopratutto alla parte pratica della filosofia cristiana,

alla morale: fra essi era Lattanzio, tanto caro a Francesco Petrarca.

Si giunge così ad Agostino, al pseudo Dionigi e a Boezio, che, raccolto tutto il lavoro precedente, diedero una meravigliosa filosofia cristiana; la quale, per l'universalità propria del nostro genio, niuna parte trascurò della filosofia psicologica, morale, metafisica e politica. Ma, come è noto, già è sorto con questi filosofi fiorente il misticismo.

***

Il misticismo per ciò non è solamente una filosofia speculativa, ma anche una tendenza religiosa e morale e politica. Il Bartoli, parlando del misticismo del Petrarca, dice che esso fu « la peste bubbonica delle animé nel gran lazzaretto del Medio evo » [2]: la frase è speciosa, ma l'affermazione è troppo vaga. Già anzitutto il misticismo della filosofia straniera è ben diverso dal misticismo latino: quello fu sopratutto con lo Scoto e con l'Eckardt un'intuizione speculativa che ebbe per confine la stessa filosofia: questo si diffonde per le migliori menti e per il popolo, e ci dà un misticismo cristiano che è tutto psicologico e religioso, come nel *De imitatione Christi*.

E questo carattere religioso e pratico che ebbe il misticismo in Italia è il segreto del pensiero e del sentimento italiano nel Medio evo, e sopratutto nel 1200 e nel 1300: esso, dice il Barzellotti [3], non ci apparisce bene « se non quando lo cerchiamo

nell'idea religiosa che alimenta con la irrigazione secreta delle sue sorgenti sprizzate dal cuore del popolo tutto il sottosuolo della vegetazione di quell'età storica ».

Il sentimento religioso poi, irrigando il misticismo italiano, per una parte tende spesso nel silenzio de' chiostri all'ascetismo; per l'altra va ad alimentare quella fortissima corrente, che derivando dalla nostra latinità ereditaria dà al pensiero italiano un indirizzo costantemente pratico e romano e sociale ([4]).

Così la corrente cristiana e l'altra pagana, riunite nel sentimento religioso, sboccano parimenti nel cuore del popolo; laddove i grandi pensatori all'una o all'altra si affidano maggiormente: in Francesco Petrarca poi si sogliono chiamare senz'altro *misticismo* e *paganesimo*, e si equilibrano.

***

Nè quest'equilibrio è cosa nuova: chè nella coscienza italiana, come il Barzellotti dimostra, è tradizionale la contemperanza fra religione e vita, fra Dio e la natura, fra l'uomo e la società. Così l'istituzione francescana, per esempio, oltre che religiosa è al tutto democratica, e si diffonde fra il popolo nelle manifestazioni sue letterarie e artistiche non solo, ma anche politiche: laonde, venute di Germania le lotte fra guelfi e ghibellini, i comuni si chiaman guelfi, benchè in fondo non siano nè guelfi nè ghibellini, o meglio siano l'una e l'altra cosa: nel senso

che per una parte vogliono il ritorno all'antica grandezza, rappresentata nel concetto, non nel fatto del rinnovato Romano Impero; e per l'altra vogliono la vittoria della fede, rappresentata dalla Chiesa di Roma quale avrebbe dovuta essere, non quale era.

Ond'è che il popolo italiano non dà nè seguito nè scuola alle speculazioni di Ioachim de Flore, l'unico mistico astratto sorto in Italia, e fra Salimbene nella sua Cronica dà a questi mistici visionari l'appellativo di uomini *mezzo pazzi;* e non dà neppure séguito nè scuola alle grandi eresie e ai moti che non agitano un'idea politica e religiosa insieme: ond'è che Dante nella sua Divina Commedia non fa neppure parola dei grandi eretici di que' secoli e mette Federico II all'inferno. Nè delle grandi eresie e mistiche concezioni medioevali pure Francesco Petrarca fa parola ne' suoi scritti (5); e Abelardo stesso, il grande maestro di Arnaldo da Brescia che pur tanta comunione di idee doveva avere col Petrarca, passa inosservato nel *De vita solitaria*, e se ne dà la ragione con queste parole: « Abelardo, ut audio, suspectae fidei » (6).

« Da S. Benedetto, da Gregorio Magno, da Lanfranco, da Pier Damiano a Ildebrando, ad Anselmo d'Aosta, a Pier Lombardo, a Innocenzo III, a Tommaso d'Aquino, a Dante e a quanti altri si avvicinano più a questi, lo spirito latino romano ha concepito il Cristianesimo più che come un ideale nuovo di vita tutto interiore che ogni credente debba rifare a se stesso e vivere in comunione arcana con

Dio, come una forte disciplina della coscienza sociale che prenda il suo valore principalmente dall'unità di consenso con cui essa opera su le menti e per mezzo delle menti su le anime umane »: così il Barzellotti; il quale molto giustamente conclude che il popolo italiano al sentimento religioso congiungendo la tradizione pagana prende da quello ciò che a questa non repugna e riesce così, direi, a un classicismo religioso che dà al cattolicismo italiano un carattere profondamente diverso da quello delle altre nazioni d'Europa, anche delle latine. Questo ci spiega perchè il Papato proteggesse l'Umanesimo; e ci dice ancora che quella meravigliosa *resurrezione delle morte cose* (come scrisse il Machiavelli) non è infine che un risveglio intenso di un innato classicismo, e che la nuova filosofia del Rinascimento ha cause ben più remote che la presa di Costantinopoli.

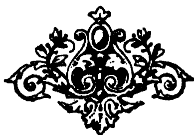
***

Andrebbe dunque ben lungi dal vero, chi pensasse che il pensiero religioso nel Rinascimento nostro filosofico fosse venuto a mancare: neppure il Valla (7) intese combattere il cristianesimo più che nelle false interpretazioni che gl'ipocriti ne avevan date.

É se il Ficino e Pico cercheranno di conciliare paganesimo e platonismo col cristianesimo, ciò non farà meraviglia più del Petrarca chè cristianeggiava Cicerone, Seneca e Platone e credeva con quest'ul-

timo in un'esistenza futura di premio delle anime nel cielo degli astri.

Il pensiero religioso di Francesco Petrarca tende adunque per una parte, come in Francesco d'Assisi, a un idealismo cristiano che è spesso in antitesi stridente con la Chiesa di Roma divenuta una *mitologia* del cristianesimo e un *potere* più che una *fede;* e per l'altra cerca nel classicismo un carattere sociale e politico e letterario, cristianeggiando la filosofia antica, combattendo le scuole del suo tempo che trascuravano la morale e l'averroismo che avversava la fede, e propugnando il sentimento patriottico e la restaurazione della Repubblica o dell'Impero, che è la missione a cui Roma, come Agostino aveva dimostrato, era dalla divina provvidenza destinata.



II

Il pensiero religioso e la Scolastica - Dante e Platone - Il Petrarca e Aristotele - Il Petrarca e Averroe - Il Petrarca e Platone - Il criterio filosofico del Petrarca è affatto religioso.



« Vero filosofo è soltanto il buon Cristiano ».

Le due correnti del pensiero religioso che metton foce l'una al misticismo e al guelfismo, l'altra al paganesimo e al ghibellinismo, confluenti nel cuore del popolo italiano, divergono invece sempre più nelle scuole filosofiche del periodo detto della Scolastica. Nella quale sono perciò a distinguere due direzioni principali: la prima condusse al Nominalismo, l'altra al Realismo; l'una fu un rinvigorire del misticismo, la seconda del razionalismo: e dico anche del razionalismo, perchè non bisogna scordare che nell'Italia meridionale la tradizione filosofica antica tenne sempre in onore la speculazione razionalistica, che fiorisce poi alla corte di Federico II.

Così adunque Bernardo di Chiaravalle, Ugo e Riccardo di San Vittore e poi Bonaventura di Bagnorea videro l'anima umana sciogliersi dal carcere del corpo e ricongiungersi nella pura regione degli spiriti e perdersi in Dio: il primo di essi mostrerà nel Paradiso Dio a Dante; il quale, ritenendolo con

Dionigi l'Areopagita *più che viro* a dimostrargli *la gloria di Colui che tutto muove* che è il fine ultimo della Divina Commedia, diede a questa prima corona de' filosofi scolastici, presieduta nel cielo del sole da Bonaventura, molto più onore che non all'altra di cui è capo Tommaso d'Aquino. Per che (so che mi si giudicherà eretico) io credo che la filosofia di Bonaventura, richiamante il sentimento religioso italiano all'amore di una vita profondamente cristiana e all'antica povertà francescana e al culto della dottrina platonica, ch'ei stimò più conciliabile dell'aristotelica con quella della Chiesa; essendo per ciò molto più vicina all'indole del pensiero italiano che non la filosofia di Tommaso, che, come il Barzellotti notò ([8]), « ebbe forse in sè per eredità qualche goccia di sangue normanno e tedesco »; mi pare, dico, che il pensiero mistico e platonico trovi nella Divina Commedia un'eco molto maggiore di quella che comunemente si crede anche da valenti filosofi. Certo essi esagerano quando ingannati dall'onore reso nel limbo al *maestro di color che sanno,* cioè al conoscitore maggiore che fu mai, dicono che la Divina Commedia è una Somma tradotta in versi ([9]).

Comunque sia, è noto che Aristotele in sul finire del Medio evo, sopratutto per colpa degli orientali panteisti, i quali più che commentarne i libri tendevano a travisarne il pensiero, apparve quale gigantesca minaccia contro la Chiesa e il sentimento religioso. E già su la fine del duodecimo e il prin-

cipio del tredicesimo secolo Americo di Bena e Davide di Dinan son condannati entrambi quali eretici, e nel sinodo di Parigi nel 1209 si decreta che sia proscritta da Parigi la lettura delle opere di Aristotele « de naturali philosophia » ([10]). Sorge allora l'altra scuola della scolastica che movendo dal mite razionalismo del *credo ut intelligam* di Anselmo, è tutta piena della grande Somma del santo di Aquino. Questi, avendo vigorosamente combattuto Averroe ([11]), si rivolse indi ai libri di Aristotele, di cui si procurò la traduzione migliore che potè, e cercò di vincere anche questo grande terrore della Chiesa, cristianeggiandone il pensiero e incatenandolo prigioniero al trionfo del cattolicismo.

In verità fu una grande vittoria; ma degenerata in esagerazione e ridottasi la filosofia a una formula sofistica, s'inizia l'ultimo periodo della scolastica, che cade nel tempo del lavoro massimo di Francesco Petrarca; il quale, visto il dissolversi del grande edificio, ne promosse in Italia prima di ogni altro la distruzione.

*
* *

I maestri di Teologia si eran ridotti a una profana e bugiarda dialettica, e imbrattavano il sacro nome di Dio facendo gl'indovini e gl'incantátori ([12]). E la filosofia medesimamente era una logica dicace; e come le teologia circoscriveva (dice il Petrarca) l'onnipotenza divina con gonfiati sofismi e a Dio poneva stoltamente legge, così quella prese a di-

sputare dei segreti della natura con tanta leggerezza che parve spudorata. I dialettici finirono col prendere sommo diletto solo della contraddizione, e non già di trovare il vero ma solo di altercare si proponevano; e gli scolastici in generale erano tutti ciarlieri e vanitosi e si davan vanto di essere solo essi filosofi: ma la loro non era la vera filosofia « che negli animi ha sede più che ne' libri e meglio di fatti si nutre che di parole » ([13]). Di qui la grande guerra mossa ad essi da Francesco Petrarca per tutte le sue opere, nelle quali si mostra acerrimo nemico della filosofia contemporanea.

***

Ma in quest'opera di distruzione è merito grandissimo del Petrarca l'avere salvato sempre il rispetto e il nome di Aristotele. « O esotica dottrina (egli dice de' dialettici e degli scolastici) ([14]) e mai non sognata da quell'Aristotele di cui costoro infamano la memoria! »; e altrove: « essi si coprono con lo splendore del nome di Aristotele; ma Aristotele, uomo di ardentissimo ingegno, delle più sublimi cose a vicenda e disputava e scriveva. E se così non fosse, onde sarebbero a noi venuti tanti volumi, obietto di immensi studi e di sterminate vigilie? » ([15]).

Che se alcune volte dovè schierarsi contro la dottrina aristotelica, egli fece ciò molto rispettosamente, come non di rado fa con Cicerone e con Seneca e con Platone medesimo. E se si trovò a

doverne diminuire la fama tanto per lui preziosa di eloquenza, egli premise che avendo scritto Aristotele di retorica e di arte poetica valorosamente, riteneva per certo che i traduttori latini o per pigrizia o per invidia o piuttosto per ignoranza l'avevano guastato ([16]). Egli per ciò sostenne fortemente che s'ingannavan tutti trovando tracce d'eloquenza nelle traduzioni aristoteliche; e mise così grande desiderio di conoscere le dottrine nel testo, come poco di poi accadde.

Credo che si possa concludere che anche per il Petrarca Aristotele è il *maestro di color che sanno,* inteso nel senso delle parole su citate. Ma ciò non toglie ch'egli non potesse preferire Platone ad Aristotele per ragioni che ora vedremo. Del resto il grande colosso non era stato debellato dal grande d'Aquino? e il Petrarca non era libero ormai di scegliere quella filosofia che più gli piaceva?

***

Neppure nel *De sua ipsius et multorum ignorantia* egli mosse guerra al culto delle aristoteliche dottrine, ma all'arabo commentatore e ai presuntuosi suoi seguaci. Il grande panteista aveva intimorito il Medio evo col suo pensiero incredulo che si rivolgeva sopratutto contro il cristianesimo. San Tommaso lo combattè valorosamente: tuttavia la vittoria non fu forse compiuta se alla metà del secolo XIV frate Urbano per il suo commento ad Averroe era con titolo d'onore chiamato *Averroista*

philosophus summus, e Pietro d'Abano esaltava Averroe nel *Conciliatore*. E Dante, piuttosto che nel cerchio degli eresiarchi, perchè l'aveva collocato nel castello de' sapienti con gli spiriti magni?

Il Rénan ([17]) non sa rendersi ragione per che il Petrarca si schierasse contro l'averroismo. Alcuno gli ha risposto che il Petrarca confessava di sentire ripugnanza per tutto ciò che venendo dagli Arabi tendeva ad ecclissare la gloria del genio classico: ([18]) sarebbe insomma una ragione al tutto umanistica. Mi pare che sarebbe meglio dire che egli doveva aver poca simpatia per un popolo maomettano che con i Turchi contribuiva a tener schiave le terre che videro il grande dramma di Cristo ([19]). Ma ad ogni modo la ragione vera non è neppur questa.

L'averroismo, che rappresentò per alcun tempo la libertà del pensiero contro le scuole teologiche, aveva preso nell'ultimo quarto del secolo XIV in alcuni luoghi d'Italia un significato tutt'altro che filosofico, tentando di rovesciare non solo il cattolicismo ma ogni pensiero religioso e di instaurare l'empietà ([20]): e contro di esso il Petrarca già vecchio combattè una memorabile battaglia.

Ma da che quella setta più che filosofica era in alcuni luoghi, come in Venezia, divenuta scuola d'irreligione; così non è poi a far meraviglia, come molti fanno, che nel *De sua ipsius* egli combatta Averroe non con argomenti strettamente filosofici, ma con pensiero essenzialmente religioso ([21]).

Nè scrisse per bile, avendo preso la penna solo dopo un anno e più da che seppe delle critiche de' quattro averroisti veneti, mentre un dì risalendo le acque del Po si sentì annoiato del non far nulla. Da molto tempo inoltre egli aveva pensato di scrivere qualcosa di simile, anche prima che Donato lo spingesse a ciò (22). Quando mise alla porta quell'averroista che in presenza sua e in sua casa bestemmiava di Cristo e della sacra Scrittura e del Cristianesimo, lo accompagnò con queste parole: « Vecchia è per me questa contesa con altri eretici pari tuoi ». E altrove scrivendo ad Antonio, figlio di Donato, gli raccomanda di tenersi lontano dall'averroismo: « sii divoto, cerca la scienza, ma più di quella la virtù. Averroe, nemico di Cristo sia da te fuggito come nemico » (23).

Così che il *De sua ipsius* in fondo è un trattato scritto non contro Averroe, sì bene contro l'irreligione che ne' suoi tempi imperava sovrana (24).

Nè tuttavia al Petrarca sfuggiva che la corruzione religiosa aveva la sua radice nel pensiero filosofico; e con tutta sincerità, invece di far pompa di un'erudizione che a lui dopo i lavori di S. Tommaso e di altri non doveva, credo, esser difficile procurarsi; impedito di approfondire la sua scienza filosofica dalle molte faccende e dalla salute tristissima; scrisse al padre Marsigli agostiniano, affinchè si preparasse con profondi studi a scrivere: « un trattato contro quel rabbioso cane ch'è Averroe, il quale agitato da infernale furore, con empi latrati,

e con bestemmie da ogni parte raccolte, oltraggia e lacera il santo nome di Cristo e la cattolica fede »: e aggiungeva: « Io, come sai, vi posi mano; ma parte per le faccende mie cresciute a dismisura, parte per manco della necessaria scienza fui costretto a deporre il pensiero » ([25]).

***

Se la battaglia contro l'averroismo fu fiera, benchè tarda e breve; ciò non avvenne della lotta contro i nemici di Platone, la quale occupa gran parte della vita e dell'opera sua.

Quali scritti di Platone conosceva il Petrarca? Si suol credere che solo del Timeo tradotto da Calcidio avesse egli conoscenza. Certo egli ne possedeva le opere in greco e alcune di queste conosceva almeno in parte.

Contro i denigratori di Platone così egli scriveva: « Ho io a casa sedici e anche più (sexdecim vel eo amplius) de' libri di Platone: ed essi dicono che ne ha scritto uno o due »; e aggiunge: « stupebunt si haec audient ». E però il Fiorentino nota giustamente: « Una certa meraviglia farà anche oggidì il sapere che non solo in greco, ma tradotti in latino aveva il Petrarca alquanti dialoghi non visti per lo avanti; perchè di questa traduzione non han fatto menzione neppure coloro che han discorso de' platonici libri posseduti dal gran poeta » ([26]). Infatti il Petrarca afferma ([27]) che egli di Platone possedeva tutto ciò che da' latini fu nella lingua patria tra-

dotto; e il resto egli, pur non giovandogli, tuttavia si dilettava vedere nella greca veste; e proponeva di dedicarsi allo studio di questa lingua: « nè voglio (egli scriveva vent'anni prima di morire) al tutto deporre la speranza di fare in questa età alcun profitto, sapendo che tanto ne fece Catone nell'estrema vecchiezza ». Ora si noti che le lezioni di greco, da Barlaam impartite al Petrarca, sebbene brevi, pur non dovettero essere, io credo, un esercizio affatto grammaticale, come a' dì nostri costuma nelle prime scuole; ma probabilmente esse eran date su i testi stessi di Platone: e non è poi strano a pensare che Barlaam stesso gli facesse de' brani principali la traduzione ([28]). So bene che di tutto questo non si può recar prove certe; ma d'altronde non posso credere che il Petrarca, il quale cita sempre le dottrine degli autori a lui cari riferendosi o al testo o all'autorità di alcun altro che egli nomina sempre (sì che giunge, come nel *Rerum Memorandarum*, a notare le parole e le frasi ch'egli prende a prestito da Cicerone o da Seneca o da altri), parlasse poi più volte del Fedone, del Critone ([29]) e del Fedro e del De Republica e del De Legibus e dell'Apologia senza conoscerne più o meno adeguatamente alcuna parte ([30]).

Certo oltre il Timeo anche il Fedro era stato tradotto in latino, come attesta Coluccio Salutati ([31]); laonde si può tener per fermo che in Italia, non solo prima della venuta de' greci, ma prima ancora che Leonardo Bruni desse principio alle note tra-

duzioni, Platone era stato in parte tradotto. E in ogni modo il Petrarca conosceva la dottrina platonica più e meglio che per i libri di Cicerone e di Agostino, nei quali essa è o monca o nascosta o trasmutata, per il libro *non inelegante* di L. Apuleio Medaurense intitolato *De Platone;* nel quale oltre che la vita sono esposte di Platone tutte le dottrine: « De Deo, de Ideis, de mundo, de anima, de natura, de tempore, de stellis erraticis, de animalibus, de providentia, de fato, de daemonibus, de fortuna, de partibus animae et corporeo singulari domicilio, de sensibus, de figura corporis humani ac dispositione membrorum, de divisione bonorum, de virtutibus, de triplici virtute ingeniorum, de tribus causis appetendorum bonorum, de voluptate, de labore, de amicitia inimicitiaque, de turpi amore, de tribus amoribus, de speciebus culpabilium hominum, de statu et moribus atque exitu sapientis, de civitatibus, de Republica deque eius institutione legibusque optimis » ([32]). Come si vede sono in questo schema contenuti tutti gli scritti di Platone, e forse esso è, direi, il riassunto che delle platoniche dottrine il Petrarca avea fatto.

Or quale fu la cagione, per la quale il Petrarca a dispetto della filosofia contemporanea preferì Platone ad Aristotele? — Il Voigt, e dietro lui molti altri, movendo dall'affermare che il Petrarca non conosceva le dottrine nè dell'uno nè dell'altro ([33]), danno risposte molto varie: trovando la cagione o in un innato sentimento di simpatia; o nel desiderio

di contraddire, levando il primato ad Aristotele, alla filosofia del tempo; o nel volere il Petrarca seguire costantemente il giudizio di Cicerone e di Agostino. Le quali cose sono tutte vere; ma oltre che rimpiccioliscono grandemente l'opera del grande Aretino, mi pare che non colgano il suo pensiero principale.

In tanta idolatra adorazione del nome di Aristotele si era arrivati al punto che un amico del Petrarca gli scriveva confessando candidamente di credere che Platone fosse un poeta e non un filosofo. A lui fra meravigliato e indignato rispondeva il Petrarca [34]: « l'universale consenso dei dotti ha proclamato Platone principe de' filosofi. Cicerone, Agostino ed altri mille, mentre Aristotele in tutti i loro scritti mettono sopra gli altri filosofi, eccettuan sempre Platone: or come tu vorresti farlo poeta? — Tullio in certo luogo delle lettere ad Attico non chiamò Platone suo Iddio? Tutti o in un modo o nell'altro dicono divino l'ingegno di Platone »: e altrove invoca anche molte altre autorità, quali Seneca e Apuleio e Plotino « comecchè insigne aristotelico » [35], e Ambrogio e Agostino.

Ma non l'autorità solamente valse a fargli preferir Platone. Nè d'altronde io oserò affermare che egli per conoscenza delle dottrine platoniche e aristoteliche fosse in grado di tentar la soluzione di quell'arduo problema che poi affaticò tanti insigni intelletti. Egli è persuaso che Platone fosse *divino per ingegno* e insuperato, e che Aristotele fosse un *daemonium* di scienza: sa che alla sentenza di Ci-

cerone e di Agostino si oppone il grande Averroe che preferisce Aristotele a Platone, ma non osa neppure di tentarne la confutazione e canta:

« *Non nostrum inter nos tantas componere litas* » ([36]).

Che se nella questione filosofica egli dovè confessare di non poter esser giudice, non così fu nella parte religiosa della questione. Il Petrarca aveva notato che Platone intorno a Dio e alla creazione la pensava come i filosofi cristiani; laddove Aristotele se ne scostava grandemente, dicendo che il mondo non aveva avuto principio, e negando così la *provvidenza* divina che Platone aveva ammessa ([37]). Spesso poi nota che alla filosofia di Platone *unus fuerit philosophandi finis et vivendi.* E se nel *De remediis*, oltre ad altre cosuccie, lo biasima meravigliato che vecchio cedesse alcuna volta alla lussuria, pure (forse pensando a ciò che a lui giovine era avvenuto) non manca di osservare che per tutto il resto il grande Ateniese fu di ottimi costumi, e morì di ottantun anno, numero che contenendo due volte il nove per fattore attesta la santità della vita sua ([38]). Tornando ora alla dottrina platonica, egli ammirava quanto profondamente avesse gittato lo sguardo nella intimità dell'anima umana, e vedesse ciò che prima era misto e confuso divenire segregato e distinto: perocchè « seguendo la scorta della natura » vi scoperse la triplice sede dell'anima, cioè la triplice manifestazione sua ([39]) dell'ira nel petto, della concupiscenza sotto i precordi, della ragione

nel capo come in munita rocca quasi a indicare « l'impero e la sovranità di lei su le umane passioni » ([40]). Inoltre il Petrarca osservava acutamente che Platone per primo aveva congiunto la filosofia naturale, appresa alla scuola italiana di Pitagora, alla morale e razionale filosofia, appresa alla scuola di Socrate: e ne concludeva aver la filosofia platonica per questa triplice unione quel carattere di *universalità* che le altre filosofie non ebbero ([41]).

A questi pregi filosofici poi egli aggiungeva un pregio tale che, tutti gli altri superando, bastava a mettere Platone molto al di sopra di Aristotele: vo' dire l'avere veduto e dimostrato l'immortalità dell'anima, che è il fondamento della vera morale: questo era tal punto che diede poi travaglio anche a profondi filosofi ([42]). E il Petrarca lieto di ciò; convenendo con Cicerone che nel De Republica, parlando della salita delle anime al cielo, aveva detto che sarà tanto più agile quanto più vissero peregrine al carcere corporeo; nota che tale è il pensiero di Platone nel Fedro: « nihil aliud esse philosophiam nisi meditationem moriendi, ubi duae designantur mortes, altera naturae virtutis altera, quarum primam nullatenus nec accersendam nec timendam, sed aequo animo expectandam » ([43]).

Non par egli di sentire già il cantore de' Trionfi e della morte non più triste delle ascetiche contemplazioni, ma bella nel viso di Laura?

E qui il Petrarca confessa di credere con Platone nell'esistenza futura delle anime negli astri ([44]),

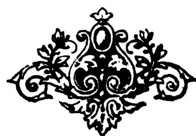
dove è la vita di perfetto amore: della dottrina platonica dell'amore è, si può dire, un vivo commento gran parte del *Canzoniere*.

*
* *

Ora tutte queste osservazioni, e altre ancora che per non uscir da' limiti impostimi dal tema tralascio, io credo che abbiano una remota e viva sorgente nel pensiero cristiano di Francesco Petrarca, il quale credeva in un rapporto ben più che casuale fra la dottrina platonica e la predicazione di Cristo ([45]).

Egli dice che Platone solo fra tutti i filosofi antichi ebbe sentore della nuova fede: perocchè ne' suoi viaggi in Egitto avrebbe avuto notizia e conoscenza della bibbia e della predicazione profetica. Tale credenza ch'egli derivava da Apuleio e da Agostino era stata un tempo tema di molte dispute; tanto che alcuni eretici avevano anzi detto che Cristo non predicasse infine che le dottrine platoniche. Agostino stesso del resto aveva, come anche il Petrarca notò ([46]), trovato ne' platonici quasi tutto il proemio del vangelo di S. Giovanni *(in principio erat verbum* etc.). E il Petrarca si diffonde con evidente compiacenza su questa questione, e conclude: « nemo dubitat quanta sit inter illius opinionis et Christianorum fidem *paritas* »; si legga, ei dice, il settimo libro delle Confessioni di Agostino, « ubi reperietur in omnibus fere quae de verbo Dei dicuntur a nostris Platonem consentire, praeterquam

in susceptione humanae carnis, ubi non contraddixit ille, sed siluit ».



III

Filosofia della religione - Paganesimo e Cristianesimo - Se il Petrarca sia Cattolico - Colui che fece per viltade il gran rifiuto.



« Cristo più propizio che mai allora
si dimostrò quand' era di creta ».



Mi pare che si possa sin d'ora concludere, che il pensiero filosofico di Francesco Petrarca non si può comprendere se non se ne cerca la radice nel pensiero religioso.

Anzitutto è innegabile che egli al pari di tutto il Medio evo, come si disse, sentì il bisogno fortissimo di una fede; ma in lui oltre che il sentimento è anche un manifesto concetto religioso.

Nel *De ocio religiosorum* ([47]) il Petrarca, prenunziando pur lontanamente il Rénan, risale all'origine e alla storia delle religioni positive; e trova che avendo voluto i re antichi eternarsi nell'arte, i successori ne fecero dei: *sic paulatim religiones esse coeperunt.* Vede sorgere così nell'Egitto il culto di Iside, presso i Mauri di Iuba, presso i Macedoni di Cabiro, presso i Cartaginesi di Brama, presso i Latini di Fauno, presso i Sabini di Santo, presso i Romani di Quirino, presso gli Ateniesi di Minerva, in Samo di Giunone, in Pafo di Venere, in Lemno di Vulcano, in Nasso di Libero, in Delo di Apollo.

I poeti contribuirono alle leggende, e co' poeti gli artefici, come in Grecia. Ma, egli aggiunse, questi dei furono uomini, e Cicerone stesso nelle Tusculane questo affermò. Ma la religione vera deve essere quella che fa capo a Dio veramente. Ed ecco presentarglisi allora le religioni medioevali: l'ebraismo, il maomettanismo, l'averroismo, il manicheismo e l'arianesimo; e' vistele tutte cadere nella contraddizione conclude: « si Christo non creditur, cui creditur? »: all'Anticristo no, perchè egli verrà come nemico; al Messia futuro no, perchè egli è già venuto.

Nè tuttavia si dissimula la difficoltà di credere all'incarnazione, alla concezione, alla risurrezione di Cristo: « magna sunt, fateor, sed quid horum omnium impossibile Deo est? ». Inoltre egli vedeva in tutta la religione pagana e ne' suoi scrittori una lenta preparazione dell'idea cristiana. Le profezie stesse della Sibilla Cumana s'accordano meravigliosamente al racconto de' libri santi, sì che un evangelista, dice, non avrebbe potuto parlar più chiaramente: e un'eco degli oracoli cumani ei vide, come è noto, in Vergilio. Ed ecco Platone essere il filosofo vero perchè in tutti i suoi libri cerca il *Sommo ed Unico bene* (48); e a Platone succedere, *solus imitator,* Cicerone, al quale il Petrarca in più di una questione presta fede maggiore che agli scrittori cattolici (49); e a Cicerone succedere poi Agostino che, mentre Girolamo in sogno sentiva rinfacciarsi dal giudice eterno il nome di ciceroniano, egli al con-

trario non solo pasceva la mente dei libri di Platone e di Cicerone, ma confessava chiaramente avere in essi trovato gran parte della cristiana religione e per essi dalle fallaci speranze e dalle vane contese essersi rivolto alla contemplazione dell'unico vero ([50]). Ed ecco infine il Petrarca, come in Platone l'eco delle ebraiche profezie, così in Seneca trovare tanta somiglianza con la cristiana dottrina che non dubita il romano filosofo esser stato in relazione epistolare con san Paolo ([51]).

Ed ecco dunque misticismo e razionalismo, fede e paganesimo fondersi nel pensiero religioso di Francesco Petrarca. Al quale è quindi inutile affatto chiedere a quale scuola filosofica egli appartenga; perocchè così risponderebbe: « io una volta sono Peripatetico, un'altra Stoico, talora Accademico e tal'altra non sono nulla di tutto questo, quando cioè si tratti di alcuna filosofia che alla vera e santa fede nostra sia od anche paia essere in contraddizione. Dentro questi confini soltanto è lecito a noi seguire le filosofiche sette, finchè cioè non repugnino al vero e dall'ultimo fine non ci allontanino. Se mai di questo si corresse pericolo, a Platone, ad Aristotele, a Cicerone, non ostante la sottigliezza di argomenti eleganza di stile autorità di nome, si volgano pur le spalle. Insomma, siccome suona il nome di filosofia, se vogliamo esser filosofi, dobbiamo amare la sapienza: e poichè sapienza vera di Dio è Gesù Cristo, ad essere veri filosofi lui sopra tutto dobbiamo amare ed adorare: e in tutto e per

tutto dimostrarci cristiani. Perocchè soltanto il Cristianesimo è oggi la vera filosofia ([52]). »

*
* *

È egli il Petrarca *nel suo pensiero* altrettanto cattolico, quanto cristiano? La risposta è più difficile a darsi di quel che non paia. Certo se per cattolicismo intendiamo le pratiche esterne del culto che accompagnano la fede, egli è cattolicissimo, adempiendo scrupolosamente i propri doveri religiosi ([53]).

Ma nelle sue opere egli non parla mai nè di dogmi della Chiesa nè di santi nè di miracoli ([54]): l'inferno ha perduto il suo fuoco, e il Papato il suo entusiasmo. Non parlo delle lettere *sine titulo* che sprizzan fuoco diabolico sì che il pio Fracassetti si rifiutò di tradurle perchè, disse, indegne non pur di cattolico ma di uomo ragionevole. Ma in una lettera senile ([55]) egli annovera fra le quattro tentazioni della vita cristiana le continue crisi e le battaglie interne create dallo stato della Chiesa; lasciando così intendere chiaramente che gli scandali del Papato potevano a ragione indurre nella tentazione del dubbio su la veracità delle dottrine ecclesiastiche la mente del credente. E nel *De vita solitaria* ([56]) egli dichiara apertamente che la cattolica fede aveva sofferta la maggiore iattura per colpa della Chiesa. E nel *De remediis* ([57]) ricorda che i pontefici antichi non avevano tante ricchezze: essi erano guide del cristianesimo sacre al martirio. Oggi

invece, egli dice, si usano tutte le turpitudini per giungere al papato: « quod sacrilegium, pudendum vel dictu est, magnis saepe muneribus quin et pactis et sponsionibus spes enitur sacerdotii pinguioris »; e segue: « Christiano homini quomodo liceat ambire Pontificatum non video. Non modo largitione profusissima, sed, quod non multo minus est, turpibus blanditiis atque mendaciis indignis viro artibus sed comunibus adeo ut *haec fere iam unica sit in altum via* ».

***

Queste parole ci danno chiaramente la ragione della diversità del pensiero petrarchesco da quello di Dante in una questione non priva d'importanza.

Dante guidato da un pensiero politico, aprendo l'Inferno vede affacciarsi per primo un Papa: Celestino V, *colui che fece per viltade il gran rifiuto* (58). Il Petrarca, che conosceva già l'Inferno dantesco, forse anche al verso del grande fiorentino pensava quando nel *De vita solitaria* ci presentò Celestino con queste parole: « (il suo rifiuto) *vilitati* animi quisquis volet attribuat, licet enim in eadem re pro varietate ingeniorum non diversa tantum sed adversa sentire »; ma per lui Celestino V, che non salì mai il trono pontificio, è il pontefice più grande, e si duole grandemente per pochi anni di differenza di non averlo veduto. E si rallegra che altri molti dell'ordine suo religioso abbiano rinunciato alle alte cariche ecclesiastiche; e soggiunge: « irrideant igitur,

qui viderunt quibus prae fulgore auri et purpurae squallidus opum spretor et paupertas sancta sordebat, nos hominem hunc miremur »; e finisce con acre ironia ringraziando Iddio di aver dato al cristianesimo siffatta pusillanimità *(pusillanimitatem huiuscemodi).*

***

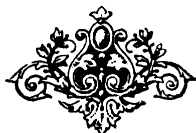
E non solo al papato dà sì forti rampogne, ma arriva ben anche a inveire contro l'oro e le gemme e l'argento che adornano gli altari ([59]).

Cristo, egli dice, più propizio che mai si dimostrò quando era di creta: voi dite di far questo per onorarlo, quasi che egli non amasse maggiormente le spoglie dei poveri, la virtù e la devozione. E, aiutandosi oltre che col Vangelo anche con le sentenze di Seneca, conclude: « dell'oro vostro Cristo non sa che si fare, nè delle vostre superstizioni ei punto si piace: non altro egli chiede che buone opere, onesti pensieri, umili desideri di cuore mondo e puro. Com'entra l'oro fra queste cose? » ([60]).

Nè con questo io credo di aver posto ben in chiaro il pensiero del Petrarca su la Chiesa: so bene che occorrerebbe una più minuta ed esatta disamina. Ma credo che non a torto Paolo Vergerio il Giovine e Matteo Francowitz furon tratti ad annoverare il Petrarca fra i precursori di Lutero; e a ragione il Fleury espresse dubbi su la ortodossia di lui.

Filosoficamente poi si può affermare che il pen-

siero cristiano di Francesco Petrarca è un ritorno alle pure scaturiggini della predicazione di Cristo, e alimenta la grande corrente di sano misticismo che a traverso le diverse lotte filosofiche e le opposte scuole sboccò terribile nella riforma dopo più di un secolo ([61]).



IV

Se il Petrarca sia un mistico - Varie specie di misticismo - Il *De vita solitaria* - Il *De ocio religiosorum* - Ascetismo e sano misticismo.



« Vita Solitaria litterarum ignaris gravior morte et mortem allatura ».



Il misticismo è la più alta espressione filosofica del concetto e del sentimento religioso. È quindi necessario affrontare questo problema, intorno al quale molto si parla, ma poco si chiarisce nei libri che, specialmente negli ultimi tempi, trattarono del Petrarca.

Innanzi tutto è bene intendersi: non credo che si possa parlare di una vera *scuola* mistica in Italia: il misticismo è una qualità comune a molti sistemi filosofici che sono infine ben diversi, come quelli di Agostino o del pseudo Dionigi o di Bonaventura. Poi c'è un misticismo non di sistema filosofico alcuno, ma scaturiente dal sentimento religioso popolare: il quale assume anch'esso infinite gradazioni, come, per esempio, nella predicazione francescana o nelle profezie ioachimite.

Negare nel Petrarca un concetto e un sentimento mistico, come alcuni han fatto, non mi pare che risponda a verità: e neppure io credo giusto il considerare con disprezzo il misticismo del Petrarca,

come il Bartoli e molti altri fanno, quale un ritorno a forme viete di filosofia e di regresso civile.

Intanto il Petrarca già toglieva alla teologia tutta la parte arida e dogmatica, quando, oltre che parlare con disprezzo de' teologi del suo tempo, sosteneva, anche con l'autorità di Aristotele, non essere la teologia altro che un poema che ha Dio per subietto ([62]), e ricordava che i primi teologi furono poeti. Poi egli nella storia dell'uman genere non vide più con Agostino tutta una provvidenziale preparazione e una mistica rappresentazione di una futura città di Dio: chè anzi qua e là in numerosissimi passi delle sue opere comincia con lui la filosofia e la critica della storia intesa nel senso moderno ([63]), e con lui veramente si passa dalla *città di Dio* di Agostino alla *città terrena* dell'uomo. Queste cose considerando si potrebbe forse concludere che i tanto decantati rapporti fra il Petrarca e la filosofia agostiniana sono in verità molto minori di quello che si crede. Si consideri infatti che, sebbene gli elogi e gli entusiasmi del Petrarca per Agostino siano, più che numerosi, continui; tuttavia egli di Agostino cita sopratutto quella parte filosofica che ha rapporto con il sentimento e il concetto religioso e cristiano ([64]). Inoltre prendete le *Confessiones,* che è il libro più caro al Petrarca, e voi v'avvedrete che egli mostra appena di aver compreso che la grandezza sua è negli ultimi libri che sono affatto metafisici, rappresentando l'ultimo volo di quella mente altissima ([65]).

Più ancora egli si scosta dal misticismo più vero che è rappresentato dal *De Ierusalem Coelesti*, e che nel Paradiso di Dante ha sì grande cantore (66). San Paolo e Dante discendendo dal Paradiso si contentarono l'uno di tacere, l'altro di cantare:

vidi cose che ridire
nè sa nè può qual di lassù discende.

Lo spirito umano, secondo Dionigi, sale a Dio, cioè alla verità, solo con l'aiuto delle schiere angeliche, le quali mentre ne aiutano la salita, col loro frapporsi vengono anche a ritardarla; e la natura ugualmente, pur essendo scala a Dio, è anche l'ostacolo maggiore che ce ne toglie la visione.

Al più si può dire che alcune volte il Petrarca sale a cime tanto vicine all'idealismo che rasentano il misticismo filosofico: così egli crede che alcuno possa *aliquo afflatu divino* divenir dotto uomo, in virtù di un maestro celeste « qui intus in anima docet hominem scientiam »: e par un ioachimita o un precoce ontologo. Ma chi ben osserva s'accorge subito che egli anche una volta riduce la questione filosofica a una questione religiosa, affermando *quod hoc non solum vera religio sentit, sed gentilis quoque consentit auctoritas* (67). E altrove dice che laddove delle umane cose la verità per esperienza ci si mostra, di Dio invece nulla sappiamo se non ciò che dalle cose visibili può opinarsi (68).

***

Il Petrarca adunque liberato avendo, al dir del

Carducci [69], l'*umano* dai vincoli teologici e mistici, « sentì che la natura non è condannata, che non è abominazione quello che umanamente si agita in un petto d'uomo, che il bello è bene, che la vita ha il suo ideale, che l'anima si nobilita da sè idealizzando se stessa ».

Il Petrarca infatti ne' suoi libri *De vita solitaria* e *De ocio religiosorum* non si discosta meno che altrove dalla tendenza mistica che condusse gli antichi asceti ne' deserti della Tebaide o a popolare i chiostri per tutte le parti del mondo cristiano. Consideriamo brevemente il primo trattato che è quasi prefazione all'altro, come il Petrarca stesso ci avverte.

Egli sin dal principio confessa bene di sapere che altri santi avevan scritto della vita solitaria, e fra essi Basilio; ma non ne conosce che il titolo *(De solitariae vitae laudibus)*; e non si è dato neppure pensiero di prepararsi a scrivere con lo studio de' predecessori suoi, fidando nella propria esperienza e nell'animo proprio. In verità la ragione è questa, che egli avrebbe fatto una fatica inutile e avrebbe perduto il tempo. Egli esalta la solitudine non per se stessa, ma per i beni che arreca, fra i quali primi la *libertà* e l'*ocium*. La solitudine del Petrarca non è una specie di misantropia come dicono, fra gli altri, il Ginguené e il Bartoli: tutt'altro; chè anzi egli non pretende di imporre una regola ad alcuno, convenendo che ognuno segua l'indole del proprio animo: a me, egli dice, « non tam pro-

prio studio aliove monitu ut ita sentirem quam naturae ipsius persuasione consultum est » ([70]). Tanto è vero ciò che confessa di aver scritto questo trattato non per gli altri, ma per sè ([71]). Egli vedeva nella vita solitaria l'ideale della *vita letteraria: « quod vita solitaria litterarum ignaris gravior morte et mortem allatura videàtur* » ([72]). Naturalmente l'uomo solitario del Petrarca non ha che vedere con l'uomo selvaggio del Rousseau: in primo luogo perchè egli parla non ai fanciulli nè agli uomini ignoranti, ma a chi già per educazione e per studio sa approfittare di quella vita ([73]); poi perchè protesta di non volere in alcun modo andar contro alla *socialità* dell'uomo; chè anzi vuole che la solitudine sia rallegrata da una eletta schiera d'amici e sia così un lavorìo collettivo fecondissimo, un *ocium* operativo e utile alla società: « volo solitudinem non solam, ocium non iners nec inutile sed quod e solitudine *prosit multis.* Qui enim ociosi prorsus eos miseros consentio, quibus nec honesti actus exercitium nec nobilium studiorum... ». E al Patriarca di Gerusalemme, al quale aveva diretti i due libri intorno alla vita solitaria, già si accingeva, se quegli non fosse morto, a scriverne altri due su la *vita attiva:* segno questo che fra le due opere non doveva essere contraddizione ([74]). Concependo così la solitudine quale luogo in cui l'uomo, non distratto dalle corruzioni delle città, può con lo studio essere utile alla umanità, alla quale vuole che i propri studi sian trasmessi ([75]), il Petrarca giunge alla vera definizione

della vita solitaria chiamandola *vita filosofica* ([76]). Nella solitudine infatti egli ebbe ispirazione e agio a scrivere la maggiore e miglior parte delle sue opere ([77]).

*
* *

Nel *De vita solitaria* egli ha trattato della solitudine del luogo; ma avverte che ve n'ha un'altra: quella dello spirito, che chiama *ocium:* la prima è la preparazione della seconda ([78]). E scrivendo il Petrarca in forma epistolare ai monaci della certosa di Montrieux non è però a meravigliare che, trattando della solitudine per quella parte che a monaci s'addiceva, la vita filosofica divenga *vita religiosa* nel *De ocio.* E non mi par giusto dire che questo scritto sia tutto un arido *ascetismo:* prima, perchè in esso si parla di molte cose che son tra filosofiche e religiose; poi, perchè il *vacate ut vacetis* che è l'intonazione del trattato va inteso nel senso di *non laborare,* e il *laborare* è definito: *currere post concupiscentias* ([79]), ossia menar vita mondana e immorale. Che se alcune volte, come nel primo libro, paia ad ora ad ora ritornare il suono di quelle parole: *quid prodest homini* ecc.; e nel secondo: *vanitas vanitatum* ecc.; e se il Petrarca vede gli angeli scendere dal cielo a tener dolce compagnia all'uomo che vive in solitudine ([80]): io non negherò che il misticismo di Gersone non abbia lasciato in questi trattati alcun vestigio qua e là. Si tenga presente che il Medio evo non era ancora passato.

Inoltre io ricorderò che il Petrarca, scrivendo a Marco amico suo ([81]), che voleva farsi frate, dopo avergli mostrato il pregio maggiore della vita politica spesa in servigio della propria patria in confronto con la grettezza della vita claustrale, lo dissuade da tal pensiero: e poteva citargli anche il proprio esempio.

***

Del *Secretum* parleremo più innanzi. Intanto noto che molto erroneamente seguitano alcuni a chiamarlo *De contemptu mundi*, e lo confrontano poi al *De contemptu mundi* di Innocenzo III, che il Petrarca forse neppure conosceva. Quest'opera del noto pontefice è veramente un trattato ascetico, laddove il *Secretum* è la storia veridica dell'animo del Petrarca, che in esso trasfuse la foga del suo cuore innamorato di Laura e della gloria.

Nè il De Giovanni ([82]) pure credo che colga il vero quando lo riavvicina al *De contemptu saeculi* di san Bonaventura, che volle davvero con esso persuadere gli uomini a lasciare il mondo e a ritirarsi a Dio. Senza dire che anche questo trattato non ha, per l'argomento, che vedere con le *intime confessioni* del Petrarca (che tale infine è il significato del *Secretum*); ma basta guardare alla conclusione del *filosofo serafico* per persuadersi che siamo ben lontani dal pensiero dal Petrarca espresso nel *Secretum* e negli altri trattati su detti: « Fugite et salvate animas vestras. Convolate ad urbes refugii,

ad loca videlicet ubi possitis de praeteritis agere poenitentiam, in praesenti obtinere gratiam, et fiducialiter futuram gloriam praestolari » ([83]). Il Petrarca non ha mai parlato in questo modo, che è la negazione della sua *solitudine* e del suo *ocium*, come abbiamo notato.

Non si parli dunque di arido ascetismo. Nè tuttavia si neghi che il sentimento religioso del Petrarca non ascenda alcune volte a un mite e sano misticismo.

Imperocchè anche a uno spirito sano e pur sinceramente religioso, il quale pensi che a questa mortal vita un'altra ha a succedere, nella quale si vedrà la vanità di ogni operazione e di ogni pensiero che non vadano al bene, può avvenire, io penso, di scrivere e di sentire molte volte cose simili a queste: « Ogni volta che io per mezzo della mia ragione mi sollevo in quell'alta rocca aerea dello spirito che al pari delle cime d'Olimpo ci fa vedere sotto di noi le nuvole, io sento in qual tenebra, in qual nebbia di errori noi qui su la terra ci aggiriamo..... Sono fantasmi che ci tormentano, larve che ci spaventano, fulmini che ci atterrano e ci trasportano in alto come deboli canne » ([84]).



V

Il pessimismo del Petrarca - Il pessimismo Cristiano - La vita umana secondo il Petrarca - Il De remediis utriusque fortunae - Il Petrarca e il Leopardi - L'acedia e le contraddizioni del Petrarca hanno radice nel suo sentimento religioso.



« Tota philosophorum vita commentatio mortis est »

Io penso che con queste parole possa bene accordarsi ancora l' amore alla vita, alla bellezza, a ogni grande idea umana, alla società terrena: intendendo che per un animo naturalmente religioso l' uomo anche quaggiù ha una missione a compiere e un ideale da conseguire. Vorremo con spregio chiamar mistici tutti coloro che credono in Dio e nella vita futura?

Forse il segreto proprio della grande anima di Francesco Petrarca non è il misticismo per se stesso: occorre invece ricercare quale concetto egli avesse della vita umana.

Ugo Foscolo ([85]) nota che il Petrarca inclinava a una sensibilità morbosa, malattia ch'è propria degli uomini di genio: da questa dipendeva anche il continuo cambiamento di umore e l'animo per natura proclive alle passioni ([86]). Egli ci appare già nel trecento con i segni del morbo di Giacomo Leopardi.

Francesco Petrarca e Giacomo Leopardi sono

due nomi che paiono contrari, e invece sono presso che sinonimi. Il Petrarca per lungo tempo è stato considerato come il più felice degli uomini della nostra letteratura; il quale dalla generazione i cui padri avevano perseguitato e condannato l'Alighieri, riceveva lodi e trionfi in quantità ([87]). Ma chi ha letto tutte le opere del Petrarca può confessare, credo, che la nota fondamentale del sentimento suo è sempre il dolore, e il pianto gli sta continuo su gli occhi. Al più egli fu felice sino al 41; ma dal giorno della sua coronazione le sventure non gli hanno lasciato tregua mai ([88]): furono morti di amici a lui più cari, dolori domestici tanto più grandi quanto meno egli ne parla: le passioni poi dell'animo e del corpo, che in uomo volgare non apportano grande turbamento, suscitavano in lui tempeste grandissime; la ricerca affannosa di una felicità ch'ei non trovava lo rendeva incapace di fermarsi in luogo alcuno.

A tutto questo poi si aggiunga l'eredità che col cristianesimo il sentimento religioso gli aveva apportato: vo' dire il *pessimismo*.

***

È innegabile che la religione cristiana contiene in sè più che i germi della funesta malattia: la quale tuttavia potè svilupparsi per un procedimento storico che, non essendo stato ancora ben definito, sarebbe argomento di importantissimo studio. Nella predicazione di Cristo e ne' vangeli non c'è il di-

sprezzo di questa vita e quel riguardare la natura un peccato (89). Ma in seguito il cristianesimo, aiutato in ciò dal dogma e dalla filosofia, fonda il suo pensiero filosofico religioso su due basi essenzialmente pessimiste: la colpa originale e la predestinazione. Certo anche in Platone è qualche traccia dell'*hac lacrymarum valle* nella dottrina del carcere corporeo; e anche Cicerone aveva detto, come il Petrarca spesso ricorda: *haec nostra quae dicitur vita mors est;* così che anche ne' filosofi gentili egli trovava la vita dover essere *commentatio mortis.* Ma le religioni classiche, greca e romana, ebbero appena un sentore della grande lotta che stava per scoppiare fra l'umano e il divino, fra il senso e la ragione, fra l'uomo e Dio. Nel Medio evo essa scoppiò terribile, e condusse il cristianesimo a parteggiare per Dio contro l'uomo e l'umanità, per lo spirito contro il senso e la ragione, per il cielo contro la terra.

Nell'animo italiano popolare tuttavia noi abbiamo già osservato che il sentimento religioso non portò mai il popolo nostro a quest'ascetismo così fuori della vita umana e sociale, e che ciò fu merito principale della tradizione classica ereditata col sangue dai nostri padri. E non ci fa meraviglia quindi che anche il Petrarca, quasi inconsciamente, cercasse con la filosofia platonica di nascondere i due punti più pessimisti del cristianesimo su citati, credendo in un'esistenza futura delle anime negli astri e nella bontà naturale di ogni anima (90).

Ma la lotta esisteva latente sì, ma feroce: e il

Petrarca fu il primo uomo che nel Medio evo *avvertì* il contrasto dei secoli, e nel suo animo profondamente religioso vide concentrate tutte le guerre passate: da una parte i padri della Chiesa e i santi del Medio evo; dall'altra i classici latini e la tradizione italiana e la corruzione del Papato.

***

A un amico che aveagli chiesto qual giudizio egli facesse della vita, rispose: « Sembrami la vita essere albergo di dolorosi travagli, teatro d'inganni, labirinto di errori, palco di giullari, deserto orribile, fangosa palude, tenebrosa spelonca, campo pietroso, tana di belve, sonno inquieto, ridente frenesia, speranza inutile, gioia bugiarda, riso scomposto, inutil pianto, ansia perpetua, morbo continuo, doppia malattia, titoli infami, vaso fesso, sacco sfondato, lusso idropico, avida stomacaggine, nausea famelica, fiore caduco, osteria di passaggio, carcere tetro, nave senza governo, laccio traditore, scoglio durissimo, vento impetuoso, turbine nero, pelago procelloso, sentina di libidine, abisso d'odi, canto di sirena, onorata vergogna, velata ignoranza, regno di demoni ecc. ecc...... Ed è peggiore ancora » ([91]).

È inutile quindi chiedergli che cosa è la morte: egli vi risponderà che è la fine di ciò che dianzi ha detto della vita. E chi volesse su questo argomento confrontare il Petrarca con il Leopardi troverebbe che quasi tutti i Canti di quest'ultimo hanno già la loro ispirazione nel Canzoniere del primo.

E pur tuttavia nè il Petrarca nè il Leopardi hanno nulla a vedere con il pessimismo tedesco o schopenaueriano: chè dalle loro maledizioni scoppiano inconscie le benedizioni, nel pianto trovano la gioia delle lacrime, nell'odio l'amore; i loro versi indicanti disprezzo della vita se li metti insieme ne formano l'inno di ammirazione più bello.

Ed è per questo loro stato psicologico perenne che nei loro scritti troviamo serpeggiare il dualismo, come due fossero gli scrittori, e nella loro vita dominare sovrana la contraddizione.

Il pensiero della morte riempie gli scritti e la vita loro; l'uno nel *Secretum* scrive: *paene iam hominem natum poeniteat* ([92]); l'altro nei Canti: *nasce l'uomo a fatica, — ed è rischio di morte il nascimento* ([93]). E al Petrarca e al Leopardi balena l'idea del suicidio con fiamma solfurea; e l'uno compone a morto il proprio corpo ([94]), e l'altro sente già le membra sue sciogliersi e confondersi nell'infinita vanità del tutto. In alcun luogo il Petrarca poi osserva: « D'esser vivo non si lagna nessuno: tutti della povertà, della fatica, della vecchiezza, della malattia, della morte metton lamenti, quasi che men della vita fossero queste cose secondo natura » ([95]). Ed ecco balzare una concezione della morte tutta opposta, quella che il Carducci ricorda, la greca *eutanasia*, e divenir bella nel bel viso di Laura e il Petrarca desiderarla come dolcissima cosa.

***

Anche nell'universo essi videro riflettersi ugualmente l'odio e l'amore.

Il Petrarca del *Canzoniere* diventa scrittore del *De remediis,* che nella prefazione del secondo dialogo della fortuna avversa, vedendo l'odio divenir legge universale, giunge inconsapevolmente alla dichiarazione di un principio che è agli antipodi di tutta la sua filosofia: la lotta per l'esistenza, ch'egli, precorrendo non so come lo Spencer, dimostra lungamente per il genere minerale, vegetale, animale, umano ([96]). Ma se voi poi aprite le lettere, trovate al contrario: « Amore unisce e governa le anime e la materia e tutto l'universo » ([97]). Così se voi prendete il *Secretum,* leggete a una pagina tutta l'esecrazione del peccato di amar Laura, e nell'altra: « *nihil pulchrius excogitari queat* »; e non solo egli ama lo spirito di Laura, ma anche il corpo: « animam cum corpore ». Quest'amore bello e umano ritorna ad ora ad ora anche nei versi dell'infelice Recanatese.

***

Che cosa è l'uomo? « Nil miserius homine, nil debilius, nil pauperius »: così il Petrarca; ma intanto riconosce l'importanza dello studio psicologico, aggiungendo: « nimis magna res est ». Nella prefazione del primo libro del *De remediis* ([98]), considerando le umane cose, dice che noi siamo per natura condannati all'infelicità: le cose presenti ci annoiano, le passate ci attristano, le future ci fanno guerra.

Così noi trasciniamo una vita, il principio della quale è posseduto della cecità e dall'obblivione, il mezzo dalla fatica e il fine dal dolore, e l'errore poi signoreggia tutto. Ciò non accade agli altri animali, i quali cercano di scampare solo dai mali presenti, di maniera che sarebbe quasi meglio che noi fossimo privi di ragione, perchè voltiamo a nostro danno le armi della nostra divina natura ([99]). Ed egli è tanto persuaso che le ricchezze, gli onori, gl'imperi siano grandi fatiche, più gravi della povertà e dell'esilio e della morte, che imprende a scrivere non per dilettare, ma per far opera giovevole e dissipare gl'inganni ([100]). E sin dal primo dialogo, parlando della gioventù, che suol riputarsi un bene perchè più lontana dalla morte, osserva amaramente: « se due andassero al patibolo chiamereste voi forse meno infelice il secondo del primo? ». Così procedendo egli arriverà in questo medesimo libro ([101]) a dichiarare che nessuno può quaggiù esser felice mai, neppure colui che è virtuoso, « *qui aeque miser est habendus* ». E si toglie anche ogni speranza, e l'ultima dea fugge innanzi a questo sillogismo: « chi spera non ha, dunque lo sperare è privazione, dunque è un'infelicità dell'anima »; laonde il Petrarca, ridendo delle discussioni filosofiche intorno al bene, conclude: « *bene sperando et male habendo transit vita mortalium* ».

Nè voglio ora neppur accingermi ad esporre il pensiero del Petrarca intorno alla gloria e alla fama: tutti lo conoscono. L'autore del *Parini ovvero della*

Gloria ha ridotta in nuova forma ciò che nei *Trionfi* e nel *Secretum* e in quasi tutte le opere petrarchesche è ripetuto ([102]).

Al contrario, come il Leopardi per la gloria sopratutto scrisse e visse, il Petrarca medesimamente aveva confessato nel *Secretum* ([103]) di aspirare alla umana gloria: « ut mortalium rerum inter mortales prima sit cura transitoriis »; d'altronde, aggiunge nel *De remediis* ([104]), tutti i più grandi uomini han bramata la gloria umana, benchè questa sia molto grave per i continui affanni che apporta: « durum certe, sed tollerabile, imo et invidiosum et optabile ».

*
* *

Ed ecco uscire una falange di critici poco benevoli i quali si dolgono che messer Francesco, dispregiando tanto l'umana vita, abbia sino alla morte cercato *Laura e il dolce lauro.*

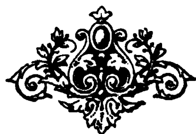
Certamente poi prende un grosso abbaglio il Koerting quando vuol fare del pessimismo del Petrarca un anticristianesimo ([105]): esso ne è anzi la logica conseguenza.

Il pessimismo del Petrarca e quello del Leopardi hanno per comune fondamento la *noia* di questa vita; ma poi si discostano grandemente in questo, che il Petrarca ha ancora un profondo concetto religioso; nel Leopardi al contrario è succeduto il dubbio alla fede, e la religione s'è trasmutata in un panteismo filosofico: Torquato Tasso col suo doloroso dubbio è forse, per nascosto tramite,

l'anello di congiunzione fra il trecento e l'ottocento.

Concludendo, noi intendiamo che la malattia del Petrarca di cui si confessa egli stesso, cioè la famosa *acedia* o *aegritudo animi*, sia veramente quel morbo terribile che il Cristianesimo ha lasciato in eredità alle anime che più sentirono il bisogno di amare e di credere insieme, di accordare la ragione con la fede, lo spirito col senso: l'ultimo grande malato di *acedia*, ma già inguaribile, fu il Leopardi. Certamente dunque errano coloro che sentenziano il Petrarca essere stato nè più nè meno che uno *scettico*, e confrontano il Leopardi con lo Schopenauer: essi non tengon conto dell'importanza e profondità e varietà del pensiero religioso ne' grandi nostri.

Tutte le contraddizioni di Francesco Petrarca si riducono infine a questo: che il suo pensiero religioso vacillava fra la tristezza del cristianesimo e la serenità delle religioni antiche, fra l'autorità de' libri santi e lo scandalo vivente della Chiesa di Roma, fra il Medio evo e il Rinascimento. Il pensiero religioso voleva in lui divenire pensiero filosofico; e nel terribile sforzo il Petrarca ne sofferse grandemente, ma aprì la via al quattrocento e a Telesio e a Pomponazzi e a Bruno e a Campanella.



VI

Il Petrarca non è strettamente un filosofo - Ma ne' suoi scritti è un ampio contenuto filosofico - E aveva ancora ingegno filosofico - Il Petrarca e la scienza - Meriti filosofici del Petrarca - Il Rerum memorandarum - Carattere morale, sociale e politico della nuova filosofia.



« Andar dobbiamo in tracce di nuove cognizioni indefessamente finchè ci duri la vita ».



NEL pensiero religioso adunque di Francesco Petrarca sono da ricercarsi il pensiero e il concetto ch'egli ebbe della nuova filosofia. Con questo non intendo di scemare il merito suo.

I suoi libri sono pieni della filosofia antica e moderna: e credo che tutto Cicerone sia in essi trasfuso, e che Agostino e Lattanzio e altri molti trovino in essi tanta parte delle proprie dottrine che volendo anche solo riassumerle non basterebbe un grosso volume ([106]). Ma nel grande crogiuolo, per così dire, della sua mente, tutto acquista uno scopo e un carattere subiettivo proprio del Petrarca ([107]). Il quale perciò molto liberamente prende intorno al suo argomento le opinioni di ogni scuola che a lui sia utile, a costo di cadere in contraddizione filosofica ([108]). Quindi (egli stesso lo afferma) non è giusto, come molti fanno, chiamarlo nè peripatetico nè accademico, nè stoico; e neppure eclettico, perchè l'eclettismo ([109]) è una sapiente ricostruzione con argomenti tolti da molte filosofie, sì che formino

un unico edificio: nel Petrarca questo non è. Nè, come abbiam visto, egli è filosofo mistico nè razionalista, benchè misticismo e razionalismo abbiano sì grande parte nelle opere sue ([110]). Dunque il Petrarca, per questo rispetto non si può chiamare filosofo: ciò non toglie ch'egli nella storia della filosofia non abbia diritto a un posto importantissimo.

***

Vero è che il Petrarca aveva ingegno filosofico e nelle sue opere sono infiniti i brani che ne dimostrano l'acutezza. Osserviamone alcuni brevemente.

A Cicerone che aveva detto gli uomini sovrastare ai bruti per la favella, il Petrarca fa osservare che la facoltà discorsiva presuppone l'altra intellettiva, e che se quella mancasse basterebbe questa perchè l'umana specie fosse molto al disopra dei bruti: ai quali tuttavia, se non furon dati l'intelletto la scienza e la memoria, è da riconoscere alcun che di simile all'intendimento e alla discrezione ([111]).

E al pari di Dante che con novità aveva nel Convito definito la filosofia un *amoroso uso di sapienza,* egli, combattendo i *cattedrari* e *plebei* filosofi del tempo, affermò che essendo la filosofia amore, cioè desiderio di sapienza, ogni uomo che la vuole può amandola conseguire ([112]). Che se alcuno gli facesse obiezione che non tutti nascono con uguale ingegno, egli risponderebbe essere necessario star contenti fra i termini che al nostro ingegno posero Dio e la natura: « imperocchè fino a tanto che

andremo in traccia di nuove cognizioni, e *andar vi dobbiamo indefessamente finchè ci duri la vita,* luoghi tenebrosi e oscuri ci si pareranno d'innanzi ogni giorno per entro i quali cercherà invano di penetrare la nostra ignoranza: e quindi a noi tristezza rancore e dispetto contro noi stessi; ed ecco la scienza che ti promettevi ricca sorgente di puro diletto fatta cagione di molestissimo affanno e della vita nostra non più fida scorta, ma morbo micidiale. Deesi con lo studio aiutar l'ingegno, non sforzarlo dove salire non possa, chè ciò facendo cade a vuoto » ([113]). Anche in ciò mi pare che il verso dantesco spesso frainteso:

state contenti umana gente al quia;

non potrebbe desiderare miglior commento.

Chi accuserà Dante Alighieri di avversar la scienza, per cercar la quale egli condotto di girone in girone, di balzo in balzo dà l'esempio più manifesto del cammino dell'umano sapere che *di collo in collo* ricerca affannosamente il vero? Nelle parole del Petrarca, in quell'*andar indefesso finchè ci duri la vita,* è un forte sentore di quella dottrina che il Vico e gli Enciclopedisti chiamarono del *progresso* ([114]). Certo non ne mancava la fede a chi scriveva: « Scorrano pur dopo noi altri dieci mila anni, si accumulino secoli a secoli, mai non sarà chiusa la strada a nuovi trovati » ([115]).

Evidentemente siamo ben lontani dalla filosofia del tempo che nelle scuole insegnava ogni verità

essere nei modi del sillogismo contenuta. Ma « la dialettica (scriveva il Petrarca) è un mezzo e non un fine, come al contrario stimano essi »; ed ei voleva non che ne lasciassero lo studio, ma che s'affrettassero in quello, affinchè loro fosse scala a cose più alte ([116]).

Egli per primo nel suo tempo diede esempio della nuova filosofia, ripristinando il metodo latino di trattazione che già aveva fatto mirabili prove con Seneca e con Cicerone e anche con Platone e con Agostino.

Così sciolse le ferree catene che spesso nel Medio evo tolsero le ali a fortissimi ingegni, e ravvivato alle fonti della natura e della vità umana il contenuto della nuova filosofia, essa potè poi spiccare il volo alla grandezza del Risorgimento e della moderna filosofia

***

Quale concetto ebbe il Petrarca della nuova filosofia e a qual ufficio la destinava?

Il *Rerum memorandarum* doveva esserne un primo esempio, iniziando un commentario di tutte le virtù. Ma, così come ci è giunto, non è che un insieme disordinato di alcuni appunti: i quali paiono colonne grandiose di un tempio non più eretto. Si comincia dalla *prudentia,* e distinguesi in memoria, intelligenza, provvidenza: l'intelligenza, pure ch'egli definisce *cognitio rerum praesentium*, distinguesi in speculativa e pratica: la perfetta è quella che

congiunge pensiero e azione. Così logicamente si giunge al concetto di una filosofia che sia ***medicina delle anime;*** e il suo ufficio è ***insegnar l'arte di ben vivere*** ([117]).

La stessa eloquenza diviene una parte della filosofia. Cicerone l'aveva infatti definita: « nil aliud nisi copiose loquens ***sapientia*** »; e Catone: « orator est vir ***bonus*** dicendi peritus »: e il Petrarca unendo la sapienza della mente alla bontà dell'animo arrivò al concetto della vera eloquenza, come del primo frutto della nuova filosofia. Si comprende allora che quando spesso dice che Platone è più eloquente di Aristotele, non fa, come comunemente si dice, una questione retorica.

E però con profonda verità afferma, sin da giovine, studiare non per divenir dotto, ma per migliorare la propria vita ([118]). E altrove esce in queste bellissime parole che io vorrei fossero meditate da coloro che in un modo o nell'altro oscurano la santità della vita del grande Aretino ([119]): « Tutti non possono essere Ciceroni, Platoni, Omeri, Vergilii; ma buoni sì che tutti possono divenire pur che lo vogliano. È degno di molta stima, se buono sia, pur anche il pescatore, l'agricoltore, il pastore. Meglio l'uomo dabbene senza il sapere che non il sapere senza l'uomo dabbene ».

La virtù vera poi è quella che insegna a sentir rettamente di Dio e a operare rettamente fra gli uomini ([120]).

La nuova filosofia è dunque, come egli splen-

didamente dice, una ***cultura dell'animo*** ([121]), intendendo a darle due uffici nuovi: l'uno ***educativo***, l'altro ***psicologico***.

***

In tanta barbarie e viltà ecclesiastica e feudale si comprende bene quanto grande fosse per la coscienza italiana il beneficio della nuova filosofia nel rispetto politico e sociale.

Già il Carducci notava che il concetto della libertà è più vivo in lui che in Dante ([122]). E in verità in tutto degna del grande Astigiano è la uscita del Petrarca di Parma assediata e piena di ignobili guerriglie: « Ed io fra queste strette sentii nascermi in cuore il desiderio di quella libertà che ardentemente sempre bramai, che fu lo scopo di tutti i miei voti, alla quale io corro di continuo »; e coraggiosamente di notte esce tra i nemici, è assalito e attorniato, cade e riman pesto e senza fiato; si rimette in sella, solo; e sotto grandine e pioggia, mentre dalle mura lontane s'udiva il borbottare delle nemiche scolte, sotto il cavallo si accovaccia e aspetta l'aurora ([123]). Ed è poi degna del Parini l'altra lettera con la quale, dopo aver rinunziato alla carica di Segretario del Papa, racconta a un amico come egli cansasse quel *giogo d'oro* con infinita gioia: « Io non voglio aver riguardo, scrivendo, alla dignità e alle ricchezze di chi mi legge: voglio che un papa e un re pongano nelle mie cose quell'attenzione medesima che qualunque altro, ed anche più se son più poveri d'ingegno » ([124]).

E il poeta della pace([125])diviene poeta di guerra per la libertà, senza la quale la pace è obbrobriosa ([126]).

E scrive a Cola con spiriti di cospiratore, e pieno di odio alla tirannide e di fuoco ribelle in una celebre esortatoria fa l'apologia dei Bruti ([127]). Altrove contro la tirannia additava il vero rimedio, la bontà dei cittadini: « se la patria avrà anche un solo buon cittadino, non avrà lungo tempo un cattivo signore » ([128]).

Egli arrivò così, con Dante, al nuovo concetto della nobiltà, non più fondata sul sangue o le ricchezze, ma su la virtù e l'ingegno: e queste cose scriveva anche a Roberto e a Carlo IV, e aggiungeva: « tutto il sangue è d'un colore, e qual è quel re che non viene da schiavi, o quel servo che non viene da re? » ([129]). Di qui ancora la concezione di un governo al tutto democratico, tanto che interrogato come cacciar si potesse di Roma la succeduta anarchia additò e dimostrò lungamente nella cacciata dei nobili tiranneggianti il solo rimedio al male: « Via su dunque cacciate costoro e chiamate la plebe romana alla dovuta partecipazione dei pubblici onori » ([130]).

È cosa poi ben strana nel Petrarca un accenno alla grande utopia del filosofo di Stilo, che dopo più di due secoli trovò nella stessa isola di Taprobana la *Città del Sole:* « Nell'isola di Taprobana (scrive il Petrarca) ([131]) che siede nell'oceano orien tale molto di là dall'India e per diametro opposta alla Brettagna, si elegge per arbitrio del popolo il

re, e non vi valgono o la ricchezza o la nobiltà del sangue, ma tutto il favore si attribuisce alla virtù; di maniera che la grandezza o il parentado non gli rimuove dalla elezione del migliore uomo: oh! santa e felice usanza che è questa, la quale piacesse a Dio che s'usasse a eleggere i nostri re, che forse non sarebbero succeduti per l'addietro ne' reami i figliuoli peggiori dei padri, e i nepoti più pessimi che i loro antichi, e non avrebbero corrotto e guasto il mondo con la superbia e licenza loro »: là il re deve essere senza figli, e se mentre è re ne avesse, deve subito abdicare.

Quale il pensiero politico dantesco, tale dapprima fu l'ideale politico del Petrarca: cioè un imperatore che fosse come arbitro di pace fra le cristiane nazioni ([132]); ed è notevole che il Petrarca molto più chiaramente di Dante afferma doversi l'imperatore tedesco considerare italiano ([133]).

Vero è che in seguito s'accorse essere vana ogni speranza in papi e imperatori. Allora i due soli di Dante si oscurarono, e le due spade che tanto avevan travagliato la mente de' Dottori medioevali egli le vide spuntarsi. E dopo acerbissimi rimproveri a Carlo IV, finì col dichiarare che l'Impero fu sempre l'infausto pianeta d'Italia ([134]).

E il pensiero e l'amore della grande Patria, ch'egli aveva sempre agitato, divennero più splendenti e chiari che mai. Il Petrarca per primo nelle sue canzoni italiane e ne' carmi latini saluta chiaramente e dolcemente la santissima terra, la patria

Italia, cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi e in armi. E certo risuonò per molto tempo all'orecchio degli italiani quel memorando verso:

che fan qui tante peregrine spade? ([135]);

perocchè il Machiavelli con quella canzone dà termine al suo Principe, e Stefano Porcari muore recitando quei versi, e Giulio II compendierà la grande opera del Petrarca col grido famoso: *fuori i barbari.*

Chi condusse il Petrarca a tanta grandezza patriottica?

Il De Sanctis dice che l'*amore* del Petrarca all'Italia fu un amore filosofico. Non credo. Forse più giustamente il Bartoli notò che nel pensiero religioso è in lui la radice del pensiero patriottico, e lo confrontò con il Lamennais. Ciò del resto è stato sempre sentenza comune a molti filosofi politici, che sin da Platone pensarono che *vera religio est firmamentum reipublicae* ([136]).

Le relazioni fra Chiesa e Stato sono per il Petrarca quelle medesime che fra Cristianesimo e Paganesimo, rampollando entrambi dal pensiero religioso.

Quindi non l'Impero soggetto alla Chiesa, come in san Tommaso; non la separazione della Chiesa dall'Impero, come in Dante; ma Chiesa e Stato tendenti a un unico fine: la grandezza politica e insieme religiosa d'Italia.

VII

Il Petrarca e il Risorgimento filosofico religioso - Il sentimento della natura - Carattere psicologico della filosofia del Petrarca - Le Rime - Il Secretum - Eternità del Petrarca.



« Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio ».

Da queste brevi considerazioni si può, credo, concludere che come l'Umanesimo nel trecento, intraveduto appena da Dante, ebbe nel Petrarca il verace precursore; così il Risorgimento filosofico, che in Italia si fa cominciare nel quattrocento, ebbe inizio veramente con Dante e col Petrarca: l'uno avendo alla filosofia dato carattere laico, l'altro avendo abbattuto le scuole del tempo e dato gli elementi della filosofia nuova. Quali sono questi elementi? Riassumiamo brevemente.

Il Fiorentino ([137]) ne' suoi studi su la filosofia del Risorgimento osserva che la disputa su la preferenza di Platone ad Aristotele costituisce, se non tutto il significato filosofico del quattrocento, almeno la parte più importante. E però, laddove tuttodì si afferma che il merito di ciò spetta a Giorgio Gemisto e agli altri greci venuti in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, noi troviamo molto tempo prima doverne assegnare il merito a Francesco Petrarca.

È vero: il motivo che spinse il Petrarca alla preferenza della dottrina platonica non è punto speculativo, e però rigorosamente filosofico. Ma certo si esagera ripetendo ch'egli seguisse in ciò non so quale proprio istinto, che poi sarebbe un'inesplicabile leggerezza.

Il Petrarca, abbiam veduto, non dispregia Aristotele: tutt'altro. Egli conosceva bene e lodava grandemente l'Etica aristotelica, ma diceva di non trovare in essa (ciò che è in Platone) l'ardore che la virtù conosciuta deve di sè suscitare. Poi abbiam notato che il pensiero religioso è la sorgente nascosta così di questa, come di altre opinioni del Petrarca. Ora il Fiorentino stesso osserva che le contese del quattrocento ebbero per vero motivo la questione del cristianesimo, al quale alcuni dicevano Platone accostarsi maggiormente, altri Aristotele. E il Petrarca, che nè platonico nè aristotelico nè ciceroniano voleva esser chiamato, ma cristiano, vide così chiaramente ciò che altri sentirono confusamente.

Anche intorno alla dottrina aristotelica egli precorse le accuse, che affaticarono tanti ingegni nel secolo seguente: non avere cioè Aristotele conosciuta la provvidenza e la creazione, e aver negata la immortalità dell'anima, senza la quale nessuna vera religione può reggersi. Certo i libri filosofici del Petrarca dovettero avere un'efficacia grandissima su le nuove generazioni, se Cino Rinuccini quasi con le stesse parole, certo con il medesimo pensiero,

ripete col Petrarca che: « Platone è maggior filosofo che Aristotele..... perchè in sua opennione dell'anima è più conforme alla fede cattolica; ma nelle cose ch'ânno bisogno di dimostrazioni e di pruove Aristotele è il maestro di coloro che sanno » (138). E Coluccio Salutati e Luigi Marsigli e tutta una valorosa coorte di pensatori si misero a seguitare la tradizione dal Petrarca iniziata.

E l'Aretino per bocca del Niccoli ridirà di Aristotele col Petrarca: « se i libri aristotelici, così come corrono si portassero allo stesso autore, ei non li riconoscerebbe per suoi, più che Atteone, convertito in cervo, non fu riconosciuto dai suoi cani » (139). Così il Petrarca distinguendo Aristotele dai traduttori e mettendo in guardia i filosofi contro questi, suscitò grande desiderio di conoscere il pensiero genuino del grande Stagirita. L'Aretino stesso, sebbene platonico, misesi a tradurlo, e scorse che anche in questo non mancava (come il Petrarca aveva indovinato, ma inutilmente) quell'aureo fiume di eloquenza che era il pregio più generalmente riconosciuto in Platone.

Di Aristotele i primi libri tradotti furono gli Etici e i Politici. Nelle dispute poi di eloquenza è vero che alcune volte si trascese a contese solamente formali, ma in generale (come il Petrarca voleva) essa fu congiunta con la filosofia: non vi fu cattedra di eloquenza cui non fosse aggiunto lo studio della filosofia morale (140).

Il problema dell'immortalità dell'anima fu il più

importante che preoccupò i nuovi moralisti latini; finchè si giunse al Pomponazzi che nel suo celeberrimo libro *De immortalitate animae* affrontava la grande questione e concludeva non potersi quella con le dottrine aristoteliche dimostrare: il suo libro fu abbruciato dalla Chiesa.

Ciò poi non fa che mostrare, a mio avviso, quanto il sentimento cristiano informasse tutta l'opera di questi umanisti, il Valla compreso, come si disse. E tutto cristiano è quell'idealismo di Marsilio Ficino, il quale tiene accesa una perenne lampada innanzi all'effigie di Platone, della cui dottrina egli fu in quel tempo il più grande maestro.

Quelli che non ebbero molta attitudine filosofica preferirono ad Aristotele e a Platone i filosofi posteriori, dal Petrarca per primo messi in onore: stoici, epicurei e specialmente eclettici; Cicerone fu il maestro di questi, che da lui si chiamarono *Ciceroniani:* e fra essi furono, oltre il Valla, il Nizolio, il Vives, il Ramo ed altri.

Ma in ogni modo e i *platonici* e i *ciceroniani* furono ugualmente avversi alla Scolastica: i primi per la dottrina medesima che essa insegnava, gli altri anche per la forma barbara e per i procedimenti artificiosi.

***

Insieme alla morale filosofia il Petrarca aveva risvegliato la filosofia sociale e politica. Già Dante alle dottrine scolastiche e alla concezione tomistica

del sole e della luna (rappresentanti l'uno il potere pontificio, l'altro l'imperiale) aveva sostituito l'altra dei due soli uguali e indipendenti fra loro. Il Petrarca vide i due soli oscurarsi: e però nel suo pensiero religioso e patriottico egli già prenunzia Giovanni Boccacci che deriderà finamente papi e papato, impero e imperatori; e Marsilio di Padova che stabilirà la Chiesa essere costituita da tutti i fedeli, alla assemblea dei quali il papa deve essere ossequente, e, combattendo la donazione costantiniana, proclamerà l'assoluta povertà di Cristo.

Il problema politico poi non sarà mai più abbandonato: anzi nella pienezza del Rinascimento sarà argomento de' studi di profondi pensatori, che son la gloria della nostra filosofica tradizione.

La quale vediamo sorgere da molteplici connubî di opposti elementi: da una parte cioè congiunge il sentimento italiano profondamente cristiano all'odio contro la Curia e contro i corrotti e corruttori pontefici, e assale la cupidigia e l'avarizia della Chiesa; dall'altra tempra il misticismo inerente al cristianesimo col sano risveglio dell'eredità latina, sociale e politica. A tutto questo poi si aggiunga lo spirito di libertà, del quale il Petrarca aveva dato sempre splendido esempio, ribellandosi per primo a tutte le autorità antiche e moderne, filosofiche e teologiche, qualora non gli garbassero. « Nihil saeculis nostris invisius quam haec duo: veritas et libertas »: così egli scriveva; e però è vero che dà il nome di *divini filosofi* a Platone, a Cicerone e ad

Agostino, ma con grande alterezza soggiunge: « ma l'autorità di essi a me non toglie la libertà del giudizio » ([141]). E altrove, dopo di aver chiamato *volgo spregevole* quelli che dell'*ipse dixit* si facevan arma di logica, soggiunge che debbon esser guide al filosofo: « et auctoritas et ratio et experientia » ([142]).

I tempi eran maturi perchè con la voce di Martin Lutero s'elevasse anche quella di Galilei e di Bacone.

***

Seguitando a raccogliere nel Rinascimento italiano quelle auree fila che nel Petrarca hanno principio, non sono certamente da trascurarsi i due caratteri principali che il Petrarca, quasi senza avvedersene, diede al pensiero filosofico e religioso: cioè il carattere *naturalistico* e l'altro *psicologico:* l'uno condusse poi in filosofia al panteismo di Giordano Bruno e al naturalismo scientifico; l'altro diede al sentimento religioso italiano una forza potente a tradursi in grandissime manifestazioni artistiche e letterarie.

Il sentimento della natura in Francesco Petrarca è affatto nuovo, e traspare profondo da tutte le sue opere. Leggendo la vita di questo letterato si rimane meravigliati della quantità de' suoi viaggi e dell'intensa curiosità che lo spingeva a vedere terre lontane e costumi stranieri. E oltre l'*Itinerarium Syriacum* molte altre sono le cagioni per cui egli meritamente è annoverato fra i geografi più impor-

tanti di quel tempo. Così suscitando l'amore di nuove cose e distruggendo pregiudizi e allargando le idee, il Petrarca preparò gli animi ai benefici effetti che produsse la scoperta del nuovo mondo.

I viaggi, dice il Kraus, hanno aperto gli occhi a quest'uomo straordinario, e per mezzo di lui l'umanità del Medio evo già declinante scoperse la magnificenza della natura che ci circonda. I viaggi infatti nel Medio evo si intraprendevano per fini militari o commerciali o religiosi; non per essere scopo a se stessi. Il Petrarca superando difficoltà incredibili e pericoli e disagi per strade spesso difficilissime viaggiava: viaggiava per viaggiare e per vedere uomini e cose, popoli e costumi di lontane regioni ([143]).

Così egli è il primo che si recasse a un'ascensione alpina col solo scopo di godere di lassù un'idea: la grandezza del paesaggio e dei monti. E di lassù egli scoprì nell'infinito panorama la storia del mondo e dell'uomo e dell'ultramondano: e al Medio evo, discésone, rivelò il nuovo pensiero. La lettura di sant'Agostino lassù e le considerazioni mistiche che dal profondo dall'animo gli suggerì, dimostrano quanto fortemente al sentimento della natura egli congiungesse lo spirito religioso dell'anima sua.

Ma un'altra cosa scoprì il Petrarca dalla cima del Ventoux: scoprì che niente al mondo è più meraviglioso dello spirito umano.

Dante nella Vita Nova dà senza dubbio un esempio di psicologica trattazione di cose umane;

ma il Petrarca trovò un sentimento psicologico tutto moderno, il quale consiste nell'irradiare fuori di sè l'anima propria con le proprie passioni e nello stesso tempo dell'anima propria far centro di tutto l'universo.

***

Il fiore più bello del pensiero petrarchesco, disseminato nelle opere latine, è il *Canzoniere*.

Il De Sanctis, nel suo saggio critico sul Petrarca, gli rimprovera l'abuso della riflessione nelle poesie italiane ([144]). Questo deriva da quella finissima analisi che il Petrarca fa nel suo *Canzoniere* delle sensazioni e dei súbiti moti della propria psiche. Le canzoni specialmente sono alcune volte una vera poesia psicologica: fra l'altre quella: *I' vo pensando;* è un piccolo *Secretum*, e con l'ultimo verso:

E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio;

ridicendo felicemente il noto: *video meliora proboque, deteriora sequor;* conclude l'esame di una situazione perenne dell'animo umano: così nel *Secretum*, dopo i molti ammonimenti di Agostino, il Petrarca risponde ringraziando, ma poco persuaso di essersi convertito.

E questa lotta fra senso e ragione che nel Petrarca è alimentata dal pensiero filosofico religioso, fa del *Canzoniere* un romanzo, nel quale l'amore per Laura, sensuale dapprima, si raffina e purifica sempre più finchè diviene sopratutto spirituale, e

il poeta parla poi nei *Trionfi* con l'anima della morta amica. E forse tenendo conto maggiore di questo psicologico svolgimento non si sarebbe detto che Laura è parto fantastico del Petrarca, o che nel *Canzoniere* si cantaǹo molte Laure o una Laura al tutto ideale ([145]). Chi sa ben leggervi, entro nelle *Rime* scorge tutto aperto il cuore del Petrarca; il quale, facendo di sè specchio, ci ha descritte le più intime fibre del suo sentimento. Il mondo è un accessorio per lui, per ciò che egli lo esamina colorato e trasformato dalle proprie impressioni. Talora, dice il De Sanctis, pare che scherzi con l'anima propria.

Così, approfittando di questo specchio che il Petrarca ci mostra di se stesso, non sarebbe difficile, credo, seguire nel *Canzoniere* lo svolgersi del sentimento filosofico religioso, notandone la parte che il misticismo e il pessimismo e la ragione vi prendono ([146]). Chi ha notato, per esempio, per qual tramite ascoso vengon fuori dal cuore del poeta i confronti tra Laura e Cristo e la Vergine? ([147]).

A ogni modo è certo che il colore, dirò così, psicologico, che è il carattere vero e novissimo del sentimento religioso del Petrarca, è a lui tutto proprio e ben diverso da quello che è, per esempio, in Agostino.

Si prenda il *Secretum* e si vedrà chiaramente quanta è la differenza fra esso e le Confessioni del santo. Agostino scrive fra la calma dello spirito, quando la passione essendo passata egli poteva tranquillamente raccontarla: il Petrarca scrive il *Se-*

cretum nel momento più feroce della passione, e non per altro che per dar sfogo alle lacrime e parlare con sè della passione sua ([148]). Nelle Confessioni è la gioia del convertito; nel *Secretum* il dolore di chi cerca di convertirsi senza volerlo seriamente, perchè non persuaso che l'ascetismo e il misticismo siano tutta la vita. Nello scritto del santo la sacra Scrittura, il vangelo, la metafisica; nel *Secretum* le sentenze pagane e il pensiero umano imperano. Nell'uno la propria vita è narrata quasi per propaganda cristiana e a scopo polemico contro gli eretici; nell'altro i fatti non servono che a indagare l'anima propria, che appare misteriosa e profonda e tenebrosa tanto che l'occhio a fatica vi discerne.

Neppure nella Vita Nova s'arriva a tanto: essa è un commento a un aspetto solo della grande anima dantesca e non ne cerca le profonde latebre.

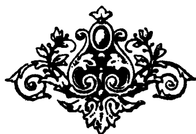
Il *Secretum* è senza dubbio il primo vero romanzo psicologico, e toltane la forma dialogica e l'aridità che qua e là deriva dal tempo e dai modi personali del Petrarca, si potrebbe per alcuni rispetti confrontare con l'Ortis: certo non vi manca l'amore della patria e dell'arte e di tutto ciò che è bello e gentile, mescolato con quell'infinito dolore che si chiamò poi la *malattia del secolo*, di cui l'ultimo malato fu Giacomo Leopardi.

***

Il Segré nel congedare, lo scorso anno, i suoi *Studi petrarcheschi* ([149]) scriveva nella prefazione:

« L'età, di cui il Petrarca è stato l'iniziatore, è lì, lì per chiudersi, e i fulgidi albori di una novella, che scorgiamo disegnarsi baldi all'orizzonte, comincian di già ad offuscare una espressione di vita spirituale che con diverse vicende domina ormai da cinque secoli. Quella *modernità* petrarchesca fra breve, io credo, noi non la comprenderemo più »: ed egli esorta ad affrettarci, finchè lo possiamo intendere, nello studio del Petrarca.

Ma (alcun frutto mi sia lecito trarre da questo modesto scritto) così vorrei io concludere: — Come Dante diviene ne' secoli più grande per il suo verso divino, così il Petrarca per l'*umanità* del suo pensiero vivrà eterno. E sempre più necessario sarà l'interrogarlo; finchè sarà continuo il contrasto tra la ragione e il senso, tra l'elemento eterno e il caduco che hanno loro sede nell'intelletto e nel cuore umano.



NOTE



(1) Cfr. *De Ocio religiosorum,* I, a pag. 307 dell'edizione latina delle opere tutte del Petrarca stampata a Basilea nel 1554, secondo la quale sono anche le citazioni seguenti.

(2) Vedi *Storia della letteratura italiana* VII, *Francesco Petrarca,* pag. 55.

(3) Vedi gl'importanti lavori su *Italia mistica e Italia pagana,* già pubblicati nella Nuova Antologia, ora riuniti nel volume *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Sandron 1904).

(4) Questa è la conclusione dello studio *Italie mystique* di Emilio Gebhart.

(5) Per Dante veggasi il Tocco: *Quel che non c'è nella Divina Commedia ossia Dante e l'eresia* (Zanichelli 1899). Il Petrarca poi nel *De Ocio* (pag. 305) elogia Agostino perchè combattè coloro che avean predetto che il regno di Cristo non sarebbe durato più di trecentosessanta anni: forse il Petrarca pensò che le predizioni ioachimite e le altre fossero un seguito di quelle antiche avversarie del Cristianesimo. Egli infatti poco oltre (pag. 508) distingue le eresie in rispetto solo al dogma dell'Incarnazione (laddove le profezie ioachimite riguardavano l'avvento dello Spirito Santo) in due classi: l'una egli dice, fece di Cristo solo un Dio, l'altra solo un uomo. E (cosa ben strana questa ignoranza in Dante e nel Petrarca del moto ereticale contemporaneo) seguita dicendo: ma la verità è ora divulgata tanto che neppure su

l'animo di una vecchia (*anicula)* fa presa, perocchè anche senza dottrina solo con la fede e la semplicità essa si difende.

Invece il male del suo tempo il Petrarca afferma essere un'obiezione contro la fede, la quale, sebbene faccia molto paura a messer Francesco, pur non è una vera eresia, ma un dubbio incredulo e (come ei lo chiama) specioso; ed è questo: - se Dio voleva salvare gli uomini poteva dar loro forza maggiore o comandare cose men dure. Egli non confuta il dubbio, ma si rivolge pregando a Dio, e afferma contro le predizioni in generale che è Satana che ci tenta alla prescienza, « quae nec possibilis est homini nec necessaria profecto nec utilis », e cita, fra altro, il *De divinatione* di Cicerone. E nell'*Ep. sen.* I, 5 a Giovanni Boccacci, a proposito della nota profezia fatta da un frate all'autore del Decamerone, scrive di diffidare delle profezie dei viventi: « nuovo e inusitato non è che fole e menzogne si coprano sotto il velo di religione e di santità, e del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode e all'inganno ».

Per il moto ereticale veggasi specialmente il lavoro del Tocco: *L'eresia nel Medio evo* (Firenze 1886, Le Monnier).

(6) Cfr. *Vita solitaria,* l. II, sectio VII, 1.

(7) Cfr. oltre il Barzellotti: op. cit.; anche il Fiorentino: *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento* (Napoli 1885) IV: opera postuma a cura dell'Imbriani.

(8) Cfr. *La filosofia nel periodo delle origini* in *Vita Italiana,* primo volume.

(9) Così il Conti nelle sue importanti lezioni di storia della filosofia *(S. Tommaso e Dante).* Del resto questo non potè alcuno affermare del *De Monarchia,* nel quale il pensiero di Dante è ben lontano dal tomista.

Cfr. anche un mio lavoro *(Del sistema filosofico dantesco nella Divina Commedia* — Zanichelli 1902), nel quale cercai vestigia di platonismo nella Divina Commedia.

(10) Vedi Tocco: *L'eresia nel Medio evo,* Introduzione.

(11) Così nel *De unitate intellectus contra Averroistas.*

(12) Cfr. *De Remediis utriusque fortunae:* I, dialogo 46 e 112.

(13) Cfr. passim scritti del Petrarca. Per esempio *Epistolae fam.* I, 6 e XII, 3 (le cito nell'edizione del Fracassetti).

(14) *Ep. fam.* I, 11.

(15) *Ep. fam.* I, 6.

(16) Cfr. *Rerum memorandarum*, II: *Aristoteles.*

(17) Vedi Rénan: *Averroès et l'averroisme.* Essai historique. deux part. ch. II, 15 pag. 301 e segg.

(18) Vedi V. De Giovánni: *Le prose morali e filosofiche di Francesco Petrarca* in *Francesco Petrarca e il suo secolo* pubbl. nel VII centenario della morte del Petrarca.

(19) Si vegga nel *De Vita solitaria* II, sectio IV, 2, in cui dopo avere confrontato i principi cristiani con Maometto, tratta: « *De reprehensione regum et principum nostrorum qui somno, voluptatibus, turpibus lucris, subditorum spoliationibus ac caeteris vitiis incumbunt, et nullus eorum Terrae Sanctae dispendio movetur* ».

(20) Cfr. *Senili* XV, 6.

(21) Così intendendo l'opera del Petrarca, essa acquista ben maggiore importanza di quel che non parve al Voigt. (*Il risorgimento dell'antichità classica* — traduzione italiana del Valbusa, Sansoni, Firenze, Vol. I, I.), che accusa il Petrarca di avere esagerate le note critiche mossegli dai quattro averroisti veneziani per farsi bello con il suo libro *De sua ipsius.* Il Bartoli poi (opera citata, pag. 12), certo seguendo il Voigt, dice che esse furono *un innocentissimo scherzo!* Si cfr. anche *ep. fam.* V, 11 e 12.

(22) Cfr. *ep. sen.* XV, 8.

(23) Cfr. *Ep. sen.* V, 2; XIII, 5.

(24) Quanto all'empietà e irreligione del tempo si veggano, fra altro, le *ep. sen.* VIII, 3; V, 2.

(25) Cfr. oltre *Sine titulo*, X; *Ep. sen.* XV, 6 e 8.

(26) Vedi Fiorentino op. cit. III: il quale si fonda sul seguente brano del *De sua ipsius:* « Neque graecos tantum, sed in latinum versos aliquot nunquam alias visos (Platonis libros) aspicient... et quota ea pars librorum est Platonis, quota

ego his oculis multos vidi, praecipue calabrum Barlaam modernum graia specimen sophiae, qui me etc. » (Op. p. 1054). Il periodo monco e sgrammaticato fa pensare purtroppo a una lacuna che sarebbe importantissimo colmare. Forse per questo il Voigt non ne parla.

(27) *Ep. fam.* XVIII, 2.

(28) Veggasi infatti la nota 26: dal periodo ivi citato pare potersi ciò dedurre.

(29) Il Fracassetti nella *ep. fam.* III, 18 dà *Fedone*, e parlandosi della morte di Catone potrebbe darsi che s'avesse a intendere Fedone anche nella *ep. fam.* IV, 3.

(30) Cfr. Fiorentino: op. cit. III.

(31) Con quanto poco pudore il Petrarca si sarebbe fatto dire, per esempio, nel dial. II del *Secretum* da Agostino: « *Haec tibi ex Platonis libris familiariter nota sunt* »!...

(32) *Rerum mem.* I; Plato.

(33) Quanto ad Aristotele dice nel *De sua ipsius:* « omnes morales, nisi fallor, Aristotelis libros legi, quosdam etiam audivi ».

(34) *Ep. fam.* IV, 15 e 16.

(35) *Ep. fam.* XVIII, 2.

(36) Cfr. *Rerum Mem.* I: Aristoteles.

(37) Ho scritto *creazione,* ma il Petrarca non usa questa parola che sarebbe impropria. Cfr. *De ocio religiosorum* I. (Op. p. 300): « unum *fabricatorem* (è il demiurgo o architetto di Platone) mundi Deum a Platone, et a discipulo eius Aristotele unum principem ».

(38) Notava poi che Aristotele era morto di sessantatrè anni, numero infausto: intorno a questo anno della vita climaterico cfr. anche *Ep. sen.* VIII, 1.

(39) Dante nel canto IV del Purgatorio non interpretando rettamente la dottrina platonica, la condanna.

(40) *Ep. fam.* XII, 14.

(41) *Rer. Mem.* loc. cit.

(42) Vedi: parte settima di questo mio lavoro.

(43) Vedi *De Ocio*, II (Op. p. 316).

(44) Anche qui nota differenza da Dante: c. IV del Paradiso.

(45) Cfr. *ep. fam.* XVIII, 1; e per quel che segue sopratutto *Rer. Mem.* loc. cit. Inoltre come egli alla religione conformasse tutte le sue opinioni cfr. *Ep. sen.* VIII, 1.

(46) Vedi *De Ocio* I (Op. p. 307). Anche il Ficino notò questo, come ricorda il Fiorentino (op. cit. II), nel Tom. 2, pag. 855.

(47) Op. pag. 313 e II.

(48) *Ep. fam.* XVII, 1.

(49) *Ep. fam.* X, 5.

(50) *Ep. fam.* II, 9.

(51) Sul preteso cristianesimo di Seneca vedi Fleury A.: *Saint Paul et Senèque: recherche sur les rapports du philosophe avec l'Apôtre.* Paris, 1853. Ma oggi non ci si crede più.

(52) *Ep. fam.* VI, 2; e XVII, 1.

(53) *Ep. Sen.* VII, 1; *Ep. fam.* XXII, 10.

(54) Ecco, per esempio, come egli spiega l'origine delle stimate di san Francesco: « Dalle stimate di Francesco questa certamente è l'origine; tanto assiduo e profondo fu il suo meditare su la morte di Cristo, che piena avendone l'anima, e parendogli d'essere anch'egli crocifisso col suo Signore, potè la forza di quel pensiero passar dall'anima nel corpo, e lasciarvene impresse visibilmente le traccie ». Così nell'*Ep. sen.* VIII, 3. Quale differenza fra queste parole e il pensiero che mosse Zola a scrivere il suo *Lourdes?*

(55) XVI, 8.

(56) II, sectio III, 4.

(57) Op. p. 107. E' notevole l'umorismo, che spesso divien sarcasmo asprissimo, del Petrarca quando parla dello stato della Chiesa. Così nell'*ep. fam.* 5 del libro XVII, vituperando il matrimonio aggiunge: del resto ci son turbe di sgualdrine che rallegrano anche i vescovi e i monaci ecc.. E in un'altra (XX, 2) il palafreno del Legato calcitrante contro quello dell'imperatore, gli fa comprendere che il Papa era la causa

vera di tutti i mali d'Italia e di Roma, perchè egli « è contento che Imperatore si chiami, ma punto non si fida di dividere con lui l'impero ». E già prima (XV, 5) aveva amaramente osservato: « Ell'è gran cosa calcar la sede di Pietro, gran cosa ell'è vedersi assiso sul soglio dei Cesari! ».

(58) Su 'l significato del verso, anche oggi variamente interpretato, vedi i commentatori; e Tocco: *Dante e l'eresia.* Credo che quel che sono per citare dell'opinione del Petrarca dimostri anche più decisamente trattarsi veramente in quel verso di Celestino V.

(59) *Ep. fam.* VI, 1.

(60) Il Fracassetti naturalmente (vedi in nota) disapprova le parole del Petrarca.

(61) Forse anche il Voigt è di questa opinione, là dove dice che il Petrarca nel *De sua ipsius* più che il Cristianesimo in sè difende il proprio (cfr. op. cit. I, pag. 95).

(62) *Ep. fam.* X, 4.

(63) Cfr. Fiorentino: *La filosofia della storia di Francesco Petrarca* (in Giornale Napoletano di lettere e filosofia, 1874) e mio lavoro su *l'Africa di Francesco Petrarca* (Bibliot. Petr. del Biagi e Passerini — Le Monnier 1902, pag. 73 e seguenti, e 168 e seguenti).

(64) Cioè il *De vera religione* citato dal Petrarca molto spesso, e il *De doctrina christiana* ecc.

(65) Cfr. *Ep. sen.* VIII, 6: « Negli ultimi tre libri manifesta i suoi dubbi, e spesso ancora, per ciò che riguarda le divine scritture, la sua ignoranza ». E dalle Confessioni egli già vecchio diceva di aver preso amore allo studio della sacra letteratura, togliendosi alquanto dal soverchio amore per la profana. Insomma gli ultimi libri egli li considera, in quanto sono in seguito dei primi, sotto il rispetto tra filosofico e religioso, ma più assai religioso che filosofico. — Delle Confessioni, per la parte psicologica, riparleremo più oltre, a proposito del Secretum.

(66) Questo forse intendeva il Petrarca quando, parlando

della Divina Commedia a un amico, avrebbe detto essere quella opera non d'uomo, ma dello Spirito Santo.

(67) *De Rem.* II, 40.

(68) *De ocio*: Op. p. 306.

(69) *Presso la tomba del Petrarca in Arquà.*

(70) Cfr. I sectio IV, 3. La misantropia era contraria al carattere medesimo del Petrarca; il quale amava molto le liete brigate di amici, e scriveva lettere a tutti continuamente. P. P. Vergerio così nella *Vita Petrarcae* scrisse di lui: « Erat mirae iucunditatis comitatisque singularis ut nullus esse cum eo moestus posset ».

E anche il colore ascetico che ha qua e là il trattato è postumo. Si vegga l'*Ep. sen.* XVI, 3, nella quale il Petrarca narra le aggiunte fatte per compiacere gli amici appartenenti agli ordini religiosi, che con lui si dolevano di non aver egli parlato de' santi loro fondatori: e ci fu un domenicano che voleva far comparire tra i solitari anche san Domenico!

(71) *Ep. fam.* XVII, 4: « non in servigio altrui, ma per farne mio pro, e perchè di quell'affetto mio per il sopravvenire di nuovi non s'abbia in me a ingenerare dimenticanza ».

(72) Cfr. I sectio IV, 1.

(73) Cfr. I sectio V, 1; e II sectio IX, 7.

(74) II; sect. IX, 6. Inoltre: *Ep. sen.* XI, 3.

(75) I; sect. IV, 9.

(76) II, sect. II, 8.

(77) Cfr. *ep. fam.* VI, 1: « Che se le lettere famigliari come scherzando e quasi sempre nell'agitazione de' viaggi soglio dettare, quando si tratta di comporre un libro, di solitudine di quiete di tranquillità di assoluto e non interrotto silenzio sento bisogno ». E Leonardo Aretino nella *Vita di Francesco Petrarca:* « Era solito dire che solo il tempo della sua vita solitaria poteva chiamare vita; perchè l'altro non gli era stato vita, ma pena ed affanno ».

(78) Cfr. inoltre *Ep. fam.* XV, 7; X, 3; XVI, 7 e 14.

(79) Op. pag. 295.

(80) *Vita Sol.* I: sect. IV, 7.

(81) *Ep. fam.* III, 12.

(82) Op. cit.

(83) S. Bonaventura: *Opuscul.* (Opp. omn. t. VII — Romae) 1596.

(84) *Ep. fam.* XI, 3.

(85) *Prose* (Le Monnier): saggio sul Petrarca pag. 34.

(86) *Ep. fam.* II, 5: « Frattanto, il confesso, checchè i filosofi ragionino intorno al modo di soggiogare le passioni, a me per brevi strade esse giungono e mi fanno bersaglio de' loro insulti. *Chè questa legge a me fu data insieme col corpo dal dì che nacqui: molto per la compagnia di esso avere a soffrire* ». E' la bancarotta della filosofia speculativa!...

(87) La causa della differenza è data dal Petrarca medesimo in un luogo importante del *Rerum Memorandarum* (II, *Dantes*), nel quale (cosa, per quanto io so, non accennata pur da grandi critici che trattarono della nota questione su le relazioni fra Dante e il Petrarca) si accenna forse al vero motivo della freddezza del Petrarca verso Dante: « Dantes Aligherius, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum, per contumaciam, et oratione liberior, quam delicatis ac studiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret ». Ma se il Petrarca fu *accetto*, è a pensare che, mutati i tempi, nelle corti de' Signori si annidava, come dice il Voigt, l'umanesimo.

(88) Cfr. le *epistolae:* passim. Per esempio *ad posteros* e *fam.* IV, 10.

(89) Ho svolto questo pensiero un po' più ampiamente in un volumetto: *Il pensiero italiano e la Giovine Italia*, in: A. Carlini e G. Gasperoni: *La Giovine Italia* (Iesi, Tipografia Editrice Cooperativa, 1904, pag. 35).

(90) Cfr. *Secretum:* dial. I. e passim gli altri scritti dianzi citati.

(91) *Ep. fam.* VIII, 8.

(92) Dial. II. Per altri raffronti vedi mio *Studio su l'Africa*

citato, specialmente per il raffronto fra Magone (che è il Petrarca) e il Leopardi (pag. 107 e seg.).

(93) *Canto di un pastore* ecc. Ma già c'era il biblico: « natus homo de muliere, brevi vivens tempore ecc. ».

(94) *Secretum* I, *Africa* I e V, *Rime* (ediz. Carducci e Ferrari): XXXVI, LXXI, CLII, XXII, XXX, XXXII, XXXVII, CCCLII, CCCXXXII, CCCLV, CCLXXII, CCCXIX, CXXXIV. Per il Leopardi cfr. *Vita Solitaria* v. 34 e seg. e l'*Infinito* ecc.

(95) *Ep. fam.* II, 8.

(96) « Rapido stellae obviant firmamento, contraria invicem elementa confligunt, terrae tremunt, maria fluctuant ecc. » E seguita lungamente. Nota fra altro le fini osservazioni dell'odio nell'atto generativo. Concludendo: « nil sine lite atque offensione genuit natura parens »; e: le cose più forti sono il sepolcro delle più deboli ecc.

(97) *Ep. fam.* III, 11.

(98) Opera di bizzarro e coltissimo ingegno è il *De remediis*. Con copia meravigliosa di esempi, detti, fatti, sentenze di filosofi, di scrittori, di guerrieri, di scienziati greci, romani, sacri, antichi e moderni; con fatterelli di storia e interpretazioni di miti e di costumi e saltuaria conoscenza di tutto lo scibile; sono qui raccolti con un criterio morale e psicologico svariatissimi argomenti di considerazioni diverse. Il *De remediis* somiglia grandemente ai *Pensieri* di Giacomo Leopardi.

(99) E in *ep. fam.* IV, 16: « io non so se non sia meglio talvolta starsi nell'errore contento, che non sempre essere triste per la conoscenza del vero ».

(100) Così nella citata prefazione. Han torto coloro che si lamentano della noia che la lettura di questo trattato produce: esso non era un'opera letteraria, ma un vademecum, per così dire, di utilità morale, fatto non per i filosofi, ma per la comune degli uomini. Cfr. *Ep. sen.* VIII, 3.

(101) pag. 108.

(102) Il pensiero filosofico de' *Trionfi* è già nell'*Africa:* per

il cfr. col Leopardi vedi mio studio citato pag. 71 e seguenti. Nel *Secretum* sono anche (come nello scritto leopardiano) già enumerati i vari casi della fama. Per le *Epistola* poi vedi qua e là diffusamente; per esempio ecco il tessuto della prima delle *familiares (non bisogna travagliarsi per la fama prima di morire perchè vivendo non possiamo ottenerla):* « Raro è che trovin plauso scritti e imprese di chi ancor vive: cominciàn dalla morte le lodi degli uomini. Vuoi tu che sian lodati i tuoi scritti? e tu muori. Anzi finchè rimanga in vita alcuno de' tuoi contemporanei non avrai piena la lode che assetisci. Per la molta dimestichezza ancora ed il frequente convivere l'ammirazione degli uomini suol venir meno. Gli eruditi poi e i pedanti sdegnano d'indagare il merito dello scritto, se credono di conoscerne l'autore. Giungono viventi a fama solo coloro che con grida sostengono la loro gloria: ma morti perisce la fama loro. La gloria è un fiato di vento: è un fumo, un'ombra, un nulla ». Si confronti ora questo tessuto con l'altro dello scritto leopardiano, e si vedrà che è identico nella tesi e nello svolgimento e nella conclusione: sì ch'io credo il Leopardi essersi ispirato al Petrarca.

(103) Cfr. terzo dialogo.

(104) II, 88.

(105) Cfr. *Petrarca 's. Leben und Werken* (Leip. 1878, pagina 561).

(106) Per questa parte basti citare i grandi lavori di Pierre de Nolhac: *Petrarca et l'humanisme* e l'altro *De codicibus et patruum medi aevi* ecc.

(107) Non è giusto dunque rimproverare al Petrarca le continue citazioni: chi ben le intende vedrà che esse non sono vana pompa di erudizione, ma un fenomeno artistico e filosofico importantissimo.

(108) Per citare un solo esempio, egli crede spesso con gli Stoici che la felicità vera consista nella virtù sola, e nello stesso tempo li chiama crudeli e preferisce i Peripatetici che ammettono che anche il dolore è un male (cfr. *De Rem.* II, 114) e poi *ep. fam.* XV. 6.

(109) Il Voigt, per esempio, lo crede *stoico;* il Bartoli e il Koeting *scettico;* il Kraus *(F. Petrarca in seinem Briefwechsel) ecclettico;* molti *accademico;* molti *mistico* ecc.

(110) Quanto alla parte considerevole che ha il razionalismo, basti citare il *De remediis*, nel quale la *Ragione* da sola sostiene i dialoghi col Gaudio e col Timore; nel *Secretum* Agostino che cita sempre i classici e i pagani è l'imagine della *ragione*, che egli invoca molto più spesso e volentieri dei libri santi e dei dogmi. Così nelle altre opere del Petrarca. In conclusione egli non è mistico perchè *ragiona*, non è razionalista perchè è *credente*, cioè ha una fede indiscussa.

(111) *Ep. fam.* I, 7. Così nel *Secretum* (dial. II) distingue il *verbum oris* dal *verbum mentis*.

(112) *De Rem.* quella parte (I, 12) che forma il 1. dialogo del *De Vera Sapientia* (il secondo dialogo è del Cusano).

(113) ivi.

(114) Cfr. *De ocio* (Op. pag. 311): « Optat adversarius noster non ut discamus, cui ignorantia nostra gratissima, scire permolestum est ».

(115) *Ep. fam.* I, 8.

(116) *Ep. fam.* I, 2.

(117) Cfr. anche *De Rem.* II, 117: Quest'ufficio egli notava che ebbe già la filosofia antica, e però aggiunge; « perchè non l'avrà la nuova filosofia cristiana, la quale è somma e vera filosofia? ».

(118) *Ep. fam.* I, 2.

(119) Non parlo di alcuni miserabili denigratori che giacciono meritamente ignorati. Ma di numerosi critici moderni pur anche autorevolissimi, i quali hanno iniziato un genere di critica che, per questo rispetto, è tutto fondato su la *diffidenza* delle parole del Petrarca, il quale ne' loro libri diviene un monumento di orgoglio, di vanità, di leggerezza, di menzogna, di avarizia, di parassita, di buontempone, di lussurioso, di traditore, e via via. Insomma per farlo *uomo*, dacchè prima ne avean fatto un dio, lo han fatto un po' *birbante*, un bir-

bante geniale e burlone a cui molto si può perdonare. Chi ha dato il cattivo esempio, credo che siano stati i tedeschi. Il Voigt, per esempio, nella sua nota opera, monumentale opera sul Risorgimento, alcune volte mi pare evidente che non abbia compreso l'anima italiana e lo spirito del Petrarca. Il Kraus (op. cit.) arriva a fare del Petrarca un esteta nè più nè meno, e fuori dell'estetica non vede in lui nient'altro; e ragiona così: il Petrarca dice la tale o tal'altra cosa? non credetegli, perchè parla per posa o per fantasia poetica. Insomma facciamo sì del Petrarca un uomo, uomo con i suoi difetti: ma non esageriamoli; non separiamo l'uomo dall'artista, il cittadino dal letterato, anche perchè andremmo contro la nostra storia, la quale dimostra che da Dante al Carducci l'onestà della vita ne' maggiori scrittori non si disgiunse mai dalla grandezza artistica. Il Kraus del resto (op. cit. VI) non cita bene quando dice che il Petrarca per un'idea estetica preferiva zoppicar d'un piede piuttosto che d'un verso: il Petrarca al contrario (cfr. *Ep. fam.* XVI, 14) biasima i poeti del tempo i quali preferivano zoppicare in morale piuttosto che in poesia.

(120) *Ep. fam.* XI, 3.

(121) *Ep. fam.* I, 8.

(122) op. cit.

(123) *Ep. fam.* V, 10.

(124) *Ep. fam.* XIII, 5.

(125) Cfr. la celebre canzone: *Italia mia* ecc.

(126) Cfr. *De Rem.* I, 105.

(127) Cfr. fra altro *Varie,* 48. Nè era solo fuoco di paglia, come suol dirsi: chè nel *De Rem.* (II, 118) pur riprovando il suicidio di Catone, fa l'elogio di Bruto: « patriae servitus et tyranni facies potius repellenda quam morte declinanda sunt »; e se Catone si uccise per non vedere il volto del tiranno, ci fu chi lo riguardò: « Brutus aspexit et illius potius morte tollendum, quam sua morte fugiendum censuit: id est enim viri opus, hoc feminae ». Dante nella Divina Commedia ap-

provò Catone, punì Bruto; ma non si venga ora a dire che nel Petrarca è minore grandezza che in Dante, nel rispetto politico!.....

(128) *De Rem.* I, 39.

(129) *Ep. fam.* IV, 7 ecc.

(130) *Ep. fam.* XI, 16 e 17.

(131) Cfr. un mio articolo sul *pensiero politico di Dante*, in *Giornale Dantesco* (diretto da G. L. Passerini) X, 8-9. Del resto il pensiero politico del Petrarca è lo stesso di Cola. Quanto sbaglia il Kraus a giudicar Cola un pazzo!..... Ma il Gaspary già ha avvertito che per il Petrarca Impero e Repubblica sono la stessa cosa (cfr. *Storia della lett.*: Petrarca).

(132) *Ep. fam.* XIX, 1.

(133) Cfr. *Ep. fam.* XXIII, 2; XIX, 12 e *De Rem.* I, 116.

(134) Vedi Canzone all'Italia. Quanto al patriottismo del Petrarca: per l'emancipazione dell'Italia dal giogo straniero *(ut corpus italicum labe barbarica purgatum medullitus agnoscam)* cfr. *ep. fam.* XI, 13 e XVIII, 16; per l'unione di tutti i popoli e principi italiani, oltre le *Rime*, cfr. *ep. fam.* XVII, 6; XIX, 9; per la grandezza d'Italia cfr. poi passim tutte le opere latine e volgari, ma mi pare che nella celebre canzone all'Italia sia tutto riassunto mirabilmente il pensiero petrarchesco.

(135) Si noti che il Petrarca loda Roberto, nel *De Ocio* (l. II Op. p. 315) per una ragione affatto religiosa: « Siculus rex Robertus sub cuius temporali regimine aeterno regi servientes suaviter quievistis (parla ai monaci di Montrieux) ». Cfr. Dante che chiama similmente, ma con disprezzo, Roberto re *da sermone*.

(136) Cfr. *Ep. sen.* XIV, 1: come Dio premi l'amor di patria.

(137) Op. cit. III e seg.

(138) Vedi in Fiorentino, loc. cit.

(139) idem.

(140) Fiorentino: loc. cit.

(141) *Ep. fam.* XX, 6; III, 6.

(142) *Secretum*, III.

(143) Certo l'Humbolt, che nel Cosmos diceva nelle lettere del Petrarca, tranne che in quella che descrive l'ascensione al Ventoux, non aver trovato il sentimento della natura, non le lesse bene. Ecco per esempio un bellissimo argomento di arte moderna: la festa di san G. Battista in Colonia: *Ep. fam.* I, 4: « Era la vigilia del Battista... e il sole si avvicinava al tramonto. Tutta la riva era coperta da immensa e splendida folla di donne. Io ne stupii: Dio buono! che belle figure, che volti, che abbigliamenti. Chiunque avesse avuto libero il cuore da altra passione, avrebbe trovato di che innamorarsi. Io m'era fermato in un punto alquanto più alto, onde ben si scorgesse quel che accadeva. Incredibile e non punto molesto era il concorso: e le vedeva a mute a mute tutte festose, e parte aventi nel grembo erbe odorose, rimboccate le maniche in su i gomiti, lavar nel fiume le mani e le candide braccia, non so quali dolci parole mormorando fra loro in lingua a me ignota ». E il Petrarca si duole di non intendere le loro parole. Per questa parte si veggano specialmente gli articoli dello Zumbini (*Il sentimento della natura* e *Ascesa al Ventoux* in *Studi Petrarcheschi)*, e il Carducci (*Petrarca alpinista*) e il Pierre de Nolhac, e il Bourckardt (la nota opera sul Risorgimento italiano, II, 74 ecc.). Fra le altre bellissime descrizioni nelle lettere, si notino: *ep. fam.* XIX, 13: una splendida e nuova pittura delle bellezze della Riviera; VIII, 5: un freschissimo quadro delle bellezze alpine; *Senili* VII, 1: mirabile descrizione del lago di Garda. Quest'ultima darebbe buon argomento a chi ne volesse fare un confronto con la bella, ma fredda descrizione dantesca (Inferno, XX 70 e seg.), per rilevare l'originalità e l'elemento tutto moderno proprio al sentimento della natura del Petrarca.

(144) Affatto filosofico è il seguente sonetto:

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Ma, s'egli è Amor, per Dio che cosa e quale?
Se bona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è si dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io no 'l consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
sì lieve di saver, d'error sì carca,
ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
e tremo a mezza state, ardendo il verno.

(145) L'ultimo lavoro in proposito è quello del Sicardi: *Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca e l'amore unico per M. Laura de Sade* (Hoepli 1900); nel quale combatte il Cesareo e altri, e conclude Laura essere stata l'unico amore del Petrarca.

(146) Per i limiti stessi di questo scritto non ho creduto apportuno svolgere maggiormente l'esame del Canzoniere.

(147) Cfr. *Rime* (ed. del Carducci e Ferrari): CCCLVIII, CCCXXVI (9-14), CCCXLVI (1-14), CCCXLVIII (9-11), CCCXLIX, CCCLIV, CCCXIX.

(148) Cfr. *ep. fam.* VI, 4 e XIII, 7 nelle quali confessa ch'egli scrive per sfogar l'animo, perchè (dice) ha *bisogno* di scrivere.

(149) Firenze, Le Monnier.

